DIRITTI D'AUTORE RISERVATI
A TERMINI DI LEGGE

Palermo - Grafiche S. Pezzino & Figlio - Via S. Biagio 2-4 - Telef. 14.758

Adesso ci lasciamo, camerati.

Quando, di ritorno dall'Africa, scendemmo per Via Nazionale a Piazza Venezia, io e molti di voi, forse, promisero all'Ignoto Eroe di offrire al suo Altare nuove vittorie.

Guerra proletaria fu la nostra: scriviamolo in alto ai nostri gagliardetti, gridiamolo al mondo! E onorando l'Eroe Ignoto che dal Popolo era sorto per morendo vivere una vita più eterna, noi onorammo il Popolo del quale siamo figli, per il quale abbiamo combattuto, per il quale riprenderemmo domani le armi.

Ma un Popolo che tiene i suoi diritti nelle tavole del dovere e che acquista grandezza solo quando si fonde coi nomi della Rivoluzione e della Patria.

Il mondo voleva assediare e soffocare questo Popolo: noi lo abbiamo difeso. E gli universitari fascisti vollero essere umili gregari, rinunciando ai gradi cui loro dava diritto la vita, per essere accanto ai camerati contadini e ai camerati operai.

Il libro acquista valore solo in quando documenta questa fede. Noi non abbiamo voluto essere rigorosi nel-

ghelli, recente il sangue di Ddei-Ddei e del Daua Parma. Dall'Alto Giuba giunge il comandamento solenne.

E le baionette si levano al cielo terso di Somalia quale guerriera promessa per le prove dell'avvenire, mentre gli sguardi inseguono nella foresta di acciaio una certezza maturata nelle veglie e i cuori ripetono un nome, come l'innamorato di vent'anni pensa alla creatura del suo sogno: Harrar.

Passa, radente, un apparecchio, e una mano si sporge a salutare:

« **Ai goliardi del Battaglione Mitraglieri C.C. N.N. Scuola, nell'annuale della Milizia e mentre giurano al Re la loro fede di combattenti, giunga il saluto vibrante delle Camicie Nere venute da paesi lontani con nel cuore la certezza del domani imperiale d'Italia e con l'ansia di combattere la giusta guerra africana. A voi, speranze della intelligenza e della volontà d'Italia, guardano con commossa ammirazione gli emigrati di ieri che conobbero l'amarezza e le umiliazioni del duro lavoro in terra altrui e che oggi sono fierissimi di marciare nei ranghi delle Camicie Nere al comando di Mussolini che ha dato agli italiani d'oltre confine l'orgoglio della loro razza immortale.**

I legionari della 221ª e 321ª legione CC. NN. Fasci Italiani all'Estero ».

E' S. E. Piero Parini. Sarà con noi nella desolata strada dell'Ogaden e nella trionfale marcia di Harrar.

●

Un camerata va dal capitano e dice:

« **Signor capitano, io sono molto giovane. Non ho che diciotto anni e temo di non essere in grado di coprire il grado di ufficiale. Poi, qui, io sono venuto come Camicia Nera e come tale voglio rimanere. Anche mio padre che ha rinunziato al grado si è arruolato da Camicia Nera. Voglio seguire il suo esempio** ».

E il capitano che sa che quel ragazzo è stato il primo a presentare la domanda di arruolamento alla Legione Universitaria di Roma, sorride e lo abbraccia.

Camicie Nere: ecco il privilegio supremo.

●

Un legionario, nell'angolo di una tenda, stila una lettera. Egli si rivolge al Comando di Battaglione:

la scelta e nella sistemazione del materiale: i ricordi e le impressioni sono stati lasciati sulla carta così come affiorarono nella memoria.

Il Battaglione, come strumento bellico, scompare nella massa dei reparti, ma come strumento spirituale merita una fatica maggiore della nostra.

Licenziamo alle stampe queste note senza attenderci del grosso pubblico nulla: a lui interessi solo sapere che reduci non siamo, reduci non vogliamo essere, reduci non saremo mai, almeno fino a quando sapremo imbracciare il moschetto.

All'Eroe Ignoto lo giurammo il giorno del trionfo, presente Benito Mussolini, condottiero del Popolo.

A Iddio lo chiediamo oggi e ai Morti della Patria: dateci ancora l'orgoglio di combattere e di vincere.

Dateci l'orgoglio di essere i ragazzi di Mussolini.

F.

Dalla ringhiera della balconata della Federazione dei Fasci di Combattimento, la sera del 2 ottobre, la folla appare come una guerriera adunata di eroi risorgenti.

Il timbro metallico e trasumanato del Duce sembra scendere su questa folla come una pioggia di fuoco.

E nell'annunzio primo, era la certezza della gloria ultima:

« **Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione: in piedi!**

Fa che il grido della tua decisione riempia il cielo e sia di conforto ai soldati che attendono in Africa, di sprone agli amici e di monito ai nemici, in ogni parte del mondo: grido di giustizia, grido di Vittoria! ».

Nella notte era stato passato il Mareb e le avanguardie della « **Gavinana** » puntavano su Adua.

Il dado era tratto.

Quindici giorni dopo convenivamo da tutta

Italia a Tivoli: universitari di tutti gli Atenei per entrare nelle legioni sacre alla vittoria dell'Italia proletaria.

●

Tivoli il 16 ottobre fu trasformata.

Tutti i bivacchi di Camicie Nere hanno questo di bello: che sanno unire la fierezza e disciplina delle armi alla giocondità e alla cordialità più vive. A questo naturale spirito della tradizione squadrista, gli universitari aggiunsero la scapigliatura goliardica.

Gli accantonamenti erano diversi, ma certamente quello di Villa dei Greci, antico fabbricato dove un tempo vivevano in religioso fervore frati irlandesi, ed ora avevano trovato posto le due prime Compagnie, presentava i segni più manifesti del volontarismo universitario: sentimento esplicato, ora, vuoi in un addobbamento pittoresco delle camerate e dei corridoi, vuoi nei frequenti parti poetici, vuoi nelle canzoni spregiudicate e ardite affioranti un pò dovunque dai plotoni in marcia o nelle ore di riposo.

Ricordo un gruppo di universitari che avevano fatto parte delle squadre, che si erano raccolti ora attorno a un gagliardetto nero, inchiodato a un muro, ma pronto a spiccare il volo come una aquila reale cui nessuna inerzia può costringere alla morte.

E aquile ve ne erano un pò dapertutto: aquile di Roma, disegnate col carbone, con l'inchiostro, con le matite colorate, incise con le baionette sui muri bianchi, con la testa eretta fieramente, il Littorio fra gli artigli inflessibili.

Tra una finestra e l'altra di una camerata si distendeva un drappo bianco, portato non si sa da chi, con stampate delle parole che erano tutto un giuramento e una promessa: **Duce, vogliamo l'Aquila di Roma al posto del leone di Giuda!**

E in quanto al leone di Giuda, che rovina e che squallore! Ve ne erano alcuni disegnati come cagnolini, altri con una criniera che sembrava passata a setaccio, altri ancora tenuti al guinzaglio.

Grande il numero dei laureati saggiamente utilizzati dal Comando: così gli ingegneri erano diventati sterratori e fontanieri, ed utilizzati a disciplinare il corso delle condutture d'acqua e delle fogne.

Gli avvocati, ahimè, che non avevano una specifica conoscenza tecnica, erano stati adibiti

ai servizi di guardia e di corveè. Ma tutti avevano accolto le prime fatiche della nuova vita con lo spigliato senso di adattamento che è privilegio di ogni studente.

I patti erano chiari, le difficoltà non erano state nascoste, nè alleviate. Ognuno era venuto quindi cosciente che avrebbe dovuto fare miracoli per raggiungere in pochi mesi (due, tre al massimo) quella efficienza che normalmente si otteneva in tempo di gran lunga superiore.

A guardare quei volontari uno per uno, tutti potevano dare un esempio di bellezza: c'era chi aveva rinunziato ai gradi della Milizia e da centurione o capo manipolo era tornato Camicia Nera; c'era chi, adolescente, aveva testimoniato la sua fede strappando ai parenti il consenso e riempiendo ora le camerate di un giovane cinguettio.

E a scrutarli nel volto questi friulani e questi dalmati venuti a confermare la passione di ogni tempo della loro gente, questi siciliani ardenti e nervosi, svelti come cerbiatti, questi milanesi e torinesi, pugliesi e veneziani, sembravano proprio portare in sè l'anima di leoni pronti a scattare e a vincere. Come sembrava ridere la vittoria negli occhi pieni di sole di quel ragazzo

siciliano che aveva lasciato moglie e bimbo per venir qui, a questa sagra di giovinezza e di gloria; come era tenace la volontà di quel romano che studiava Belle Arti ed era scappato due volte da casa; come sembrava formidabile quel trentino che aveva la mascella potente, le gambe sode, il torace forte, tagliato come era nel più massiccio dei monti della sua terra!

A venti anni come non avrebbe potuto essere così?

●

Dal 16 al 20 ottobre affluirono i volontari.

Ricordo l'arrivo degli istriani, salutati da un formidabile clamore: salirono per la strada che portava a Villa dei Greci, mentre agli accasermati veniva distribuito il rancio. Avevano tutti al collo il fazzoletto azzurro con le teste di leopardo, simbolo della inestinguibile fiaccola.

E noi a scandire a pieni polmoni la parola della fede azzurra:

— **Dal-ma-zia, Dal-ma-zia, Dal-ma-zia!**

Qualcuno di quei fazzoletti affiorò sul « **Sannio** » il giorno dell'approdo a Mogadiscio: e sembrò un felice incontro dell'Adriatico con l'Oceano

Indiano, del piccolo golfo che aveva visto l'eroismo delle nostre Repubbliche marinare con l'ampio mare che la gente italiana conquistava oggi, in onta a tutti, per il suo immortale divenire.

●

Alle sei del mattino, sveglia!

Dopo il caffè, le colonne si disperdono nella campagna tiburtina.

Per queste strade, nervi e cuore dell'Impero, non si udì un giorno il passo agile e forte dei legionari?

Erano i legionari di Roma, giovani e vecchi, agiati e poveri, ma quando indossavano l'armatura e cingevano le lame corrusche, sembravano tutti di una taglia e tutti di una età, divenivano un esercito di uomini marziali e scomparivano nelle legioni quadrate, e non avevano più nome se non quello della città del cui spirito erano portatori: Roma.

Così noi saremmo diventati perchè così voleva la nostra volontà fatta sangue di noi stessi.

Dai plotoni in marcia, un canto si leva e testimonia: affiorano i motivi tradizionali per ogni Università del « **mazzolin di fiori che vien dalla**

montagna » o del « **noi siamo le colonne dell'Università** ».

Guardo in viso Francesco che ha lasciato in Sardegna una giovane sposa che forse lo attende cercando viole nel giardino di cui mi parla con cuore nostalgico; guardo Furio che sposerà fra settimane e a Maddaloni, nell'atrio della caserma « Nino Bixio » consumerà dinanzi al sacerdote la sua promessa, mentre le nostre baionette saranno increspate da un brivido; guardo Sandro che la sposa non rivedrà più, perchè dorme oggi nel cimitero bianco presso Mogadiscio e lo culla l'Oceano che attraversò per un amore più grande.....

Alto e solenne, come l'adempimento di un rito, si levano le note dell'inno a Roma.

La campagna è fresca e rugiadosa.

L'ottobre vive di mille aneliti.

Dalla prossima città aviatoria di Guidonia, quasi a presagio, si levano a volteggiare nell'azzurro per le consuete esercitazioni, le squadriglie di combattimento.

Ed è il loro volo agile e fermo come il palpito del cuore di questi volontari di vent'anni.

Macallè è presa!

Ricordo l'urlo che percorse Villa dei Greci. Ci facemmo nello spiazzale a cantare a squarciagola.

E cantando, a imprecare.

Imprecare alla nostra inerzia, mentre sulla sponda africana si combatteva e si moriva.

Come una fredda mazzata ci giunse la notizia di Aldo Lusardi: primo universitario caduto in armi, là sul Gheraltà, a Monte Gundi. ...

La prima fiamma azzurra che ripiegava il volo. Il primo sangue della pira enorme.

Il Battaglione lo salutò levando, all'ordine, in alto, le sue mille baionette.

— **Fate sapere al Duce che muoio col suo nome sulle labbra. Viva il Duce! Viva l'Italia!**

C'è una ruga in tutti, sulla fronte.

E la foresta di baionette ha un nome: vendetta.

●

Da Tivoli partimmo per Maddaloni.

Fu quello il periodo della permanenza nella caserma « Nino Bixio » che più duramente incise in noi la coscienza di essere soldati.

Ricordo lo sforzo enorme che a noi fu chiesto nel campo addestrativo, e come da parte di tutti si sia risposto all'appello con una sovrumana energia.

E vincemmo.

Come avremmo vinto più tardi sul sabbione orribile della Somalia, nel desolato deserto dell'Ogaden o nell'altipiano etiopico.

Di Maddaloni mi resta questo ricordo: quello della partenza.

Era venuto il Re a salutarci. Lo accompagnavano il Principe Ereditario e il generale Baistrocchi.

Saremmo partiti lo stesso giorno per Napoli: lo sapevamo. E al molo Pisacane ci attendeva il destino.

Sfilammo dinanzi al Re, impeccabili.

Ogni baionetta rappresentava un'anima.

Nessuno vacillò, nessuno poteva vacillare al momento del passo supremo.

Le donne di Maddaloni ci videro partire, fieri sotto il carico enorme, sotto un sole che massacrava. Ed ebbero per noi il dono che è il privilegio più bello della femminilità: quello dei fiori.

A Napoli, pioveva.

Ed era una pioggia uggiosa, triste, sconfortante. Sembrava che la natura volesse gettare il gelo del suo scherno sui nostri vent'anni.

Nessuno di noi dimenticherà più la notte in cui abbandonammo la Patria.

Lo zaino sulle spalle, colmo oltre ogni misura, il tascapane che ci batteva sui fianchi, la borraccia che urtava con l'attrezzo leggero, la baionetta e il pugnale, il fucile sull'omero, e sulla schiena, incollata, la cassetta munizioni per la Fiat 14.

E sullo zaino la coperta, la mantellina, il telo da tenda, i picchetti.

L'acqua infracidiva ogni cosa, attaccava gli indumenti, rendeva più dolorosa la morsa delle cinghie, innumerevoli.

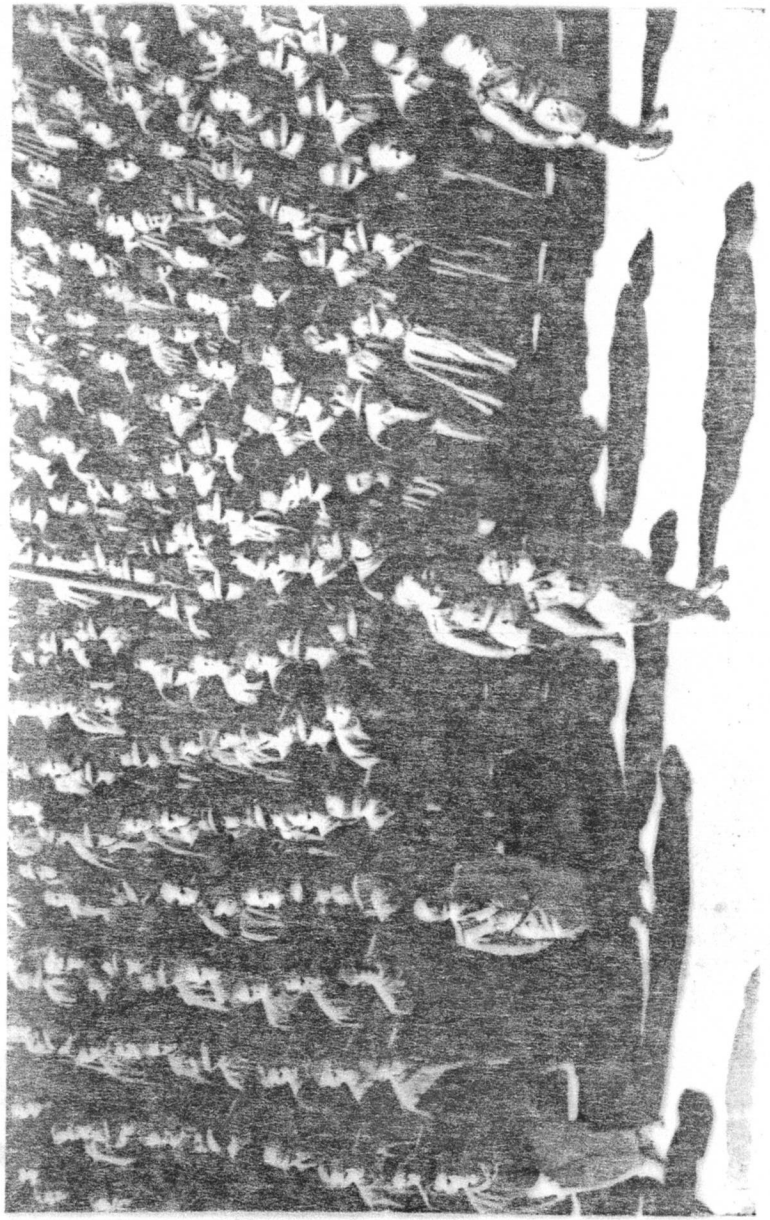
Triste commiato, mentre ci saremmo augurati una giornata di sole.

13 dicembre 1935.

●

Mi saluta il Federale che è venuto a trovare i suoi di Palermo, insieme al Prefetto.

Fu da lui che ebbi l'ultimo bacio in terra ita-



Gli universitari, appena mobilitati, ascoltano a Tivoli la parola di S. E. Baistrocchi

liana, prima del commiato dalla Patria, da lui che avrei rivisto laggiù, volontario anche lui, come me, come tutti.

Nel salire la passerella, mentre l'acqua non cessava di percuoterci, ognuno di noi in cuor suo dava l'ultimo saluto a quelli che rimanevano: un saluto alle soglie di un passaggio supremo.

Scherza un romano a diciott'anni innanzi a me:

— **Arrivederci, signori. Andiamo a prendere delle licenze di due anni, licenze giganti!**

Poi, giù nella stiva.

Ci buttammo senza toglierci le scarpe, qualcuno senza posare le armi, sul giaciglio, nella piccionaia immensa.

E da un boccaporto una voce ci sveglia, voce di donna, voce di madre.

— Piero!

E' venuta da Milano la mamma a salutare il suo figliuolo che a diciannove anni va volontario, ed ora che la nave scioglie gli ormeggi vuol salutarlo ancora.

Voce di donna, voce di madre, ultima voce in terra d'Italia.

Su, in coperta, piove ancora, piove senza scampo.

L'indomani a sera salutammo Messina, con un triplice eia. Poi la città scomparve con le sue luci a poco a poco, e il nostro sguardo si affissò nella lontananza: oscuro ignoto destino.

Immagini della Patria ci vennero incontro a Porto Said e a Suez: gentili ragazze su motoscafi e barche, bimbi che agitavano bandiere tricolori. Così in ogni lido, così in ogni angolo del mondo, la grande gente italiana!

E ci si scambia indirizzi, ci si promette ricordanza perenne, e di ritornare, di rivederci: e il giuramento ha un sapore di bellezza che invita al pianto.

Più volte sul fronte somalo e sul fronte eritreo, amici e compagni nel dare sepoltura a qualcuno dei morti gloriosi troveranno, in qualche sdrucito portafogli, lettere profumate col francobollo egiziano e il timbro di Porto Said. Così, insieme a quelle della mamma, con lo stesso religioso fervore, alimento delle veglie in terra africana, quando la nostalgia prende, e si è soli, tremendamente soli.

E il tenue filo, sospeso con una ignota ragazza, attraverso la lontananza dell'Oceano, è ancora di salvezza.

A Bur Scibis giungemmo in un pomeriggio pieno di sole, con negli occhi la sabbia.

Da un lato il campo confinava con un villaggetto indigeno dove sovente andavamo a prendere il ciai; alle spalle aveva una altura con sopra piazzate le batterie da costa; dall'altro lato si stendeva, desolato e meschino, il cimitero degli indigeni, luogo di convegno di corvi ed avvoltoi fra i poveri segni. Dinanzi era l'edificio bianco del lazzaretto.....

A Bur Scibis rimanemmo tre mesi e mezzo: tre mesi e mezzo di Somalia, vissuti senza gioia intima, ma con dolore, anelando giorno per giorno l'assalto.

Fu un giorno in cui il sole e la sabbia accecavano quello in cui arrivammo ai reticolati di Bur Scibis.

Doveva essere invece un mattino freschissimo quello in cui lo lasciammo, partendo, con i gagliardetti al vento sui camion, per la strada dell'interno, verso il fronte, dove la volontà di Rodolfo Graziani ci chiamava, scegliendoci fra i cento battaglioni a sua disposizione, in segno di onore.

E a Bur Scibis lasciammo un morto.

Il povero Binati: l'accompagnammo al cimitero, venendo giù dall'ospedale, dove per settimane e settimane il suo corpo si era lacerato.

Lo seguiva il Generale: papà Boscardi.

Già lo amavamo, ma sentimmo la tempra dell'uomo e del padre, in quei giorni in cui il nostro Sandro si dibatteva fra la vita e la morte.

Certo, che sul suo letticciuolo bianco dovevano passare e ripassare fantasmi di gloria, se fiere ed accorate parole ripeteva ai camerati che a turno lo assistevano, o al suo comandante on. Boidi, o al Generale.

Perchè era venuto quaggiù, se non per un amore? ma un amore che aveva dovuto vincere quello dei genitori e quello della sposa da poco scelta dinanzi all'altare.

Tutta una vita si spezzava dinanzi ai suoi occhi nitidi, e senza il privilegio della gloria, senza la speranza dell'assalto e la gioia della morte dinanzi al nemico.

Questo avrebbe voluto il parmigiano Sandro Binati, questo gli avremmo augurato noi, i suoi compagni della Prima Compagnia.

E invece ci toccò, una sera triste, vedere la sua bara scendere nel marmo. E il generale riassumere il nostro strazio e quello della famiglia lontana, con un fiore che dorme ora sotto la stessa pietra.

Batte ogni notte la Croce del Sud sulla sua tomba: forse più che il saluto dei gagliardetti e delle baionette che lo onorarono quel giorno, c'è nel mistero grande della natura la ragione e il conforto per il suo dono supremo.

●

Sveglia alle tre, quando tutto è buio, e occorre la lanterna.

Poi, assonnati, marciare per chilometri: per ore ed ore.

Ritorno al campo, quando il sole brucia le cervella. E si vorrebbe morire.

E qualcuno cade sul sabbione, sotto il peso, sotto il sole, ubbriaco. Cade di schianto.

E a lui è tolto il privilegio di restare, perchè non può, perchè non deve.

E gli altri a serrare i muscoli, a fare della volontà e della carne una cosa sola, perchè così si deve.

Perchè l'abissino è forte, e perchè noi dobbiamo essere di lui più forti.

Dopo la vittoria di Neghelli.

Ricordo S. E. Rodolfo Graziani dinanzi al Battaglione schierato in assetto di guerra.

Non ci parlò, ma i suoi occhi esprimevano la sua volontà scipionica.

Se a Mogadiscio non ci disse nulla, a Gabredarre, la vigilia di andare al fuoco, ci diede il suo « bravi! »

Ma già a Mogadiscio ci aveva compresi, e le mille baionette gli avevano parlato un linguaggio che a lui, artiere di guerra, doveva essere noto.

Tornava Graziani dalle rive del Giuba e del Daua Parma, dalla galoppata prodigiosa verso Neghelli e Uadarà, dietro le rotte schiere di ras Destà, di Mussa Saba e di Beienet Merid. Per la prima volta a Ddei Ddei, ad Areri, al Ganale Doria, a Neghelli una armata abissina era stata distrutta: era la prima armata del Negus che andava in frantumi.

E i primi incauti consiglieri bianchi prendevano la via della fuga, primo fra tutti, il luogotenente Frère, capo di stato maggiore di ras Destà.

La vittoria coronava le bandiere di Rodolfo Graziani, ancora una volta. Ed era con lui, quando gli sfilammo innanzi, l'ala di mille memorie: dal Gebel al Fezzan dal Giuba al Faf.

Scipione Africano così doveva rimirare la prossima battaglia sul campo di Zama e guardare negli occhi i suoi legionari, così promettere loro il trionfo.

E la comunione tra noi e Graziani nacque nel meriggio somalo, dinanzi alle acque dell'Indiano, prepotente, formidabile, eroica.

Sotto le bandiere di Graziani avremmo varcato i limiti delle possibilità umane, dimenticato ogni materiale preoccupazione.

A lui ci consegnavamo, come alla Patria il 29 maggio 1848 si erano consegnati, sacri alla mitraglia di Radetzky, gli studenti di Firenze e di Livorno.

●

1 Febbraio: anniversario della Milizia.

Mille baionette al sole, mille anime al vento dell'Oceano.

E il comandante scandisce le parole del giuramento. La voce nel silenzio enorme sembra ieratica.

E' recente la gloria del Ganale Doria e di Ne-

— Onorevole Comando, la sottoscritta Camicia Nera che ha ricevuto oggi la notizia della perdita della mamma chiede l'onore di essere mandato subito al fronte, per onorare così la memoria della adorata scomparsa e seguire la tradizione della famiglia nella quale si sono successi garibaldini e volontari.

C'è forse nel suo cuore rasserenato l'azzurro dei laghi presso i quali è nato, la materna carezza della sua Salò.

Certo, che scrivendo una luce gli onora la fronte. Va al Comando, presenta la sua petizione, saluta militarmente, attende.

●

Le bombe.

Hanno il color della fragola e portano la morte: le Breda.

Oggi ce le danno per gioco. Sembrano un gingillo che celi una gioconda sorpresa. Tutti si fanno sul terrazzo che strapiomba a venti metri sulla sabbia, tirano rapidi il nastro, misurano il lancio, scagliano più lontano che è possibile.

Nessuno abbassa la testa: tutti vogliono assistere al ventaglio di schegge e di sabbia che si

leva dintorno. E' un attimo, ed il fragore tende piacevolmente gli spiriti nella rivelazione nuova: il formidabile ordigno cela la possibilità di un delizioso capriccio.

Per ora, avendole per la prima volta fra le mani, le guardiamo con curiosa simpatia. Quando, muovendo all'attacco di Bullale, le avremo nel tascapane, sentiremo la gioia di questa nuova amicizia. E ci seguiranno nelle tappe della conquista. Anche la notte, perchè allora il tascapane col suo carico di morte servirà da cuscino di fortuna e il legionario intreccerà sul limitare della vita i suoi sogni di amore.

●

Gli squilli dell'**attenti.** E' venuto il Generale:

« **Sono venuto per salutarvi. Vi è concessa la gioia e l'onore di partire prima di noi. Posso anche dirvi che vi invidio. Invidia buona, eh!**

Voglio darvi qualche consiglio. State raccogliendo i frutti del vostro lavoro, durato quattro mesi, duranti i quali ognuno ha dato del suo meglio. Andate a sostenere un altro esame, un esame più brillante.

Non vi parlo di spirito. Ne avete da vendere.

Ma ricordate che l'entusiasmo in certi momenti bisogna frenarlo, in certi altri bisogna lanciarlo oltre l'ostacolo. Sacrificatevi, ma fate pagare caro il vostro sacrificio, con intelligenza. Gettarsi bene, non male. Sappiate andare avanti con cautela. Ma avanti bisogna andare.

Occhio ai vostri ufficiali. Rinunciate alla vostra personalità per la collettività. Siate nelle mani dei vostri superiori ed abbiate fiducia in loro. Il comando è a loro. Responsabile è il capo. La disciplina va rispettata e deve stare alla base di ogni vostro atto.

Vi auguro di combattere. Vi auguro della fortuna. Mi auguro di potere essere al vostro fianco e di essere vostro comandante.

Ma se ciò non è possibile, sarò lieto che il Battaglione sia stato all'altezza della situazione e che ritorni carico di gloria.

Saluto al Re! Saluto al Duce! ».

Da questo momento il dado è stato lanciato. Ognuno si consegna al destino con i suoi vent'anni puri come il sole.

Le tappe si susseguono: da Balad puntiamo su Ghersale, da Ghersale ripartiamo per Bulo Burti e lungo la meravigliosa strada asfaltata giungiamo a Belet Uen: qui ha termine la Somalia, da quarant'anni qui sono i cippi della nostra conquista.

In questi primi mesi di campagna i nostri avamposti si sono spinti più oltre: conquistata a prezzo di sangue generoso Gorrahei dove trova eroica morte il capo abissino Afowork, le nostre colonne si spingono a Gherlogubi, Afdub, Gabredarre, Uarder, Curati.

Siamo già nell'Ogaden: attraversiamo di notte i villaggi cupi, mentre si stagliano nell'oscurità i bombardati ghebbi cui sono dinanzi le radure dove divampò la lotta orribile.

A Scillave il Ghebbi è tutto screpolato dalla mitraglia: corpi straziati di abissini e di dubat, abbracciati nella morte, sono ancora nei fetidi pozzi. E il segno della fucileria è dovunque.

Gherlogubi è minacciosa e oscura: ancora recente è la memoria della battaglia. Così pure Afdub.

A Uarder siamo già nelle immediate retrovie: nelle tende degli ospedaletti da campo sono

composti i cadaveri dei carabinieri caduti il giorno prima a Gunugadu.

Un altro ne muore, mentre ci fermiamo per i rifornimenti d'acqua.

Passa lugubre ma fiero il corteo: i compagni portano a spalla la salma drappeggiata nel tricolore. Seguono i superstiti scuri e silenziosi. In un angolo del campo giacciono le armi tolte al nemico: c'è anche una tromba che rincuorava gli abissini e adesso non è che un ferro contorto e scheggiato che non ha alcuna vita.

Ecco, la prima comunione con la morte, ci rende più lieti di noi. Ognuno vorrebbe anticipare la sua parte nel convito di gloria.

E la vita non è che una misera cosa cui nessuno guarda: qui vive la Patria.

●

Fu a Belet Uen, durante la breve sosta, che ci giunse l'ordine: raggiungere la linea. Il fronte era in movimento. Raggiungere avremmo dovuto a Curati la colonna Agostini che già puntava su Gunugadu.

La scintilla fece dilagare un fuoco enorme. Fummo tutti in piedi sui camion a urlare: im-

provvise, spuntarono dovunque le fiamme di combattimento: brani di camicie nere annodati a virgulti della boscaglia, fazzoletti azzurri o giallo-rossi, gagliardetti dei G. U. F. conservati negli zaini e chiamati ora alla loro parte di luce.

Non avemmo soste, non ne volemmo: notte e giorno andarono gli autocarri in mezzo alla boscaglia, gli autisti non resistevano: ci sostituimmo a loro. Rifiutammo le ore del sonno, come per partire avevamo rifiutato i gradi di ufficiale e chiesto a gran voce di servire come semplici Camicie Nere.

Le strade erano orribili, si viveva a razione: ci percuoteva la pioggia, ci massacrava il sole, ci sfiancavano gli urti. Muovere non ci si poteva: si era a bordo in tredici o quattordici con un armamentario enorme. Le nostre ossa erano rotte, i nostri nervi portati alla tensione estrema. Chiudere gli occhi non si poteva: in nessun girone infernale Dante concepì dannati costretti a scaraventarsi l'uno sull'altro.

Durammo cinque giorni, dando il cambio agli autisti. Quando arrivammo, con un primato che aveva dell'inverosimile e dell'eroico, il primo a meravigliarsi fu il condottiero: Rodolfo Graziani.

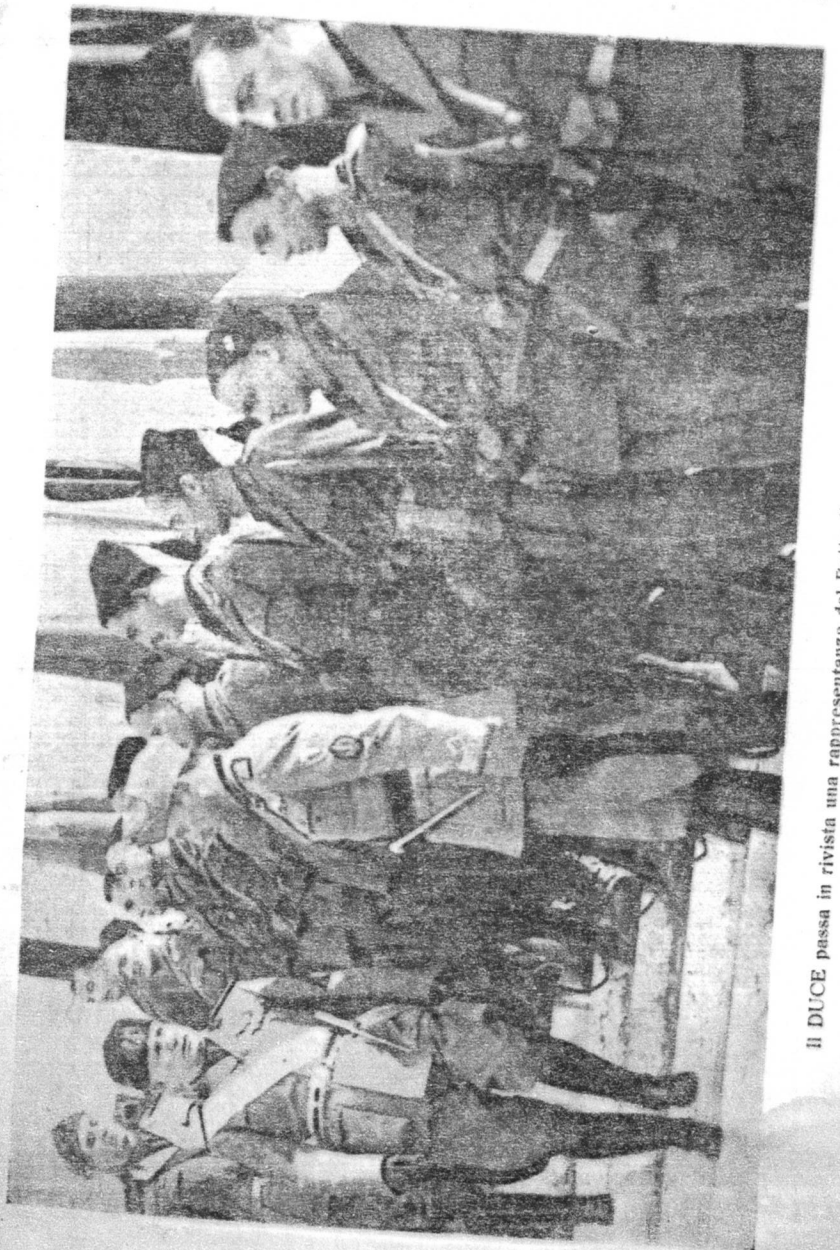
Ma non per nulla avevamo lasciato la casa, non per nulla avevamo percorso diecimila chilometri: tutto il nostro io era come un bolide fiammeggiante lanciato verso il combattimento.

E le macchine ci aiutarono, le sconquassatissime macchine che avevano percorso per mesi e mesi tutta la Somalia: e quando, sbalestrate e massacrate, si arrestavano, c'erano le nostre braccia e le nostre spalle.

Giù nel fango e nell'acquitrino, giù con pale, vanghette, travi, picconi, con le mani escoriate, le spalle livide; avanti.

Cuori e nervi compirono il miracolo più che le leve e gli attrezzi. Eravamo brutti, orribili, sporchissimi. Gli occhi rossi delle veglie, le barbe foltissime, le mani callose. Ritornati animali per un trionfo dello spirito, discesi ai primordi per una conquista della civiltà.

Ma al fronte arrivammo e raggiungemmo gli avamposti con anticipo sull'appuntamento. Il diritto alla sagra era nostro, oramai consacrato.



Il DUCE passa in rivista una rappresentanza del Battaglione alla Città Universitaria

Tra le esperienze della mia vita, quella del tempo in cui vissi nell'Ogaden ha inciso in me profondamente e mi dà la non vana superbia di sentirmi differente dagli altri.

Ogaden.

La terra era brulla, arida, secca e pure dava vita a una ingarbugliata boscaglia, sembrava non dovesse consentire l'esistenza a nessuno e le pieghe del terreno, i cespugli, i sassi nascondevano occulti nemici.

Lì mi sono sentito per la prima volta uomo, quando ognuno di noi apparteneva a se stesso e il vivere era una risorsa e un frutto della nostra intelligenza e del nostro sacrificio.

Ho la visione delle orribili corse dei camion su strade impraticabili, di notti infernali in cui era atroce la lotta per non dormire, e non ho mai visto supplizio più raffinato di questo.

Mangiare e bere, con le grazie del Signore: chè le riserve sufficienti a garentire la vita, non lo erano per il logorio enorme degli individui e per le fatiche del movimento cui eravamo sottoposti.

E la notte, quando, spenti i fari, la colonna celere si appiattava in qualche anfratto o in qualche piega del terreno, stare di vedetta con la

baionetta inastata, a guardia dei compagni che dormivano.

E come dormivano! il letto più soffice era la terra nuda, quando la pioggia o l'umido lo consentivano. E anche allora era una lotta, cui una incredibile insensibilità ci aveva abituati, contro le miriadi delle formiche cadaveriche o delle termiti, contro l'insidia delle pulci penetranti, la carezza orribile di tutta la infinita gamma e varietà di rettili, non escluse le vipere, di cui la boscaglia era zeppa.

Taluni rimanevano per quelle poche ore sui camion, rannicchiati nelle pose più inverosimili, costringendo le costole e gli arti ai sacrifici più inumani e alle torture più meditate.

Ogaden: deserto d'inferno che perlustrammo in ogni senso, dove la nostra giovinezza conobbe veramente il collaudo dei nervi, dello spirito e della carne, dove ogni tramonto assicurava una tortura nuova e ogni alba un giorno di più incessante logorio, rimani consegnato alla nostra memoria come un periodo indelebile.

Della zona immensa e uniforme, teatro dei nostri frettolosi bivacchi, non rimangono che pochi nomi di luoghi e di questi stessi il volto non riusciamo a distinguere: Bullale con i reticolati

gioiosamente spezzati e le sue buche infernali, Dagabur, cimitero di rovine, Giggiga ultimo tappa alle soglie del verdeggiante Harrarino, e i due fiumi, il Faf lungo il nodo di Gorrahei e il Gerrer che passammo a guado e sento ancora i piedi incrostati dalla mota.

Morti dovunque, che a guardarli facevano pena e schifo: ricordo un impiccato a Dagabur, con le occhiaie vuote, orrende mutilazioni ed evirazioni nel corpo, e i segni ancora palpitanti del ferro caldo sulle gambe e sul ventre: uno dei capi che a Bullale non aveva resistito al nostro slancio e si era ritirato coi suoi.

Orribile punizione per chi non aveva resistito, ma inutile barbarie dinanzi alla trionfale realtà che si imponeva.

E quel morto che la pietà italiana inumò alla meglio in un trincerone limite del campo, vegliò con me tutta la notte, con le iene e gli sciacalli, compagno di vedetta e compagno di orrore.

Aprile 27

Da quattro giorni la corsa sui camion non ha soste. Solo ora, a Uarder, ci vengono concesse alcune ore.

E' notte alta quando l'ordine viene dato: adesso l'immensa teoria di macchine è ferma e silenziosa.

La natura ha un brivido che increspa le anime di ognuno: è il brivido leggero del vento, ma è forse anche la voce dei caduti eroici di Hamanlei e di Bircut che giunge a trovarci.

Aprile 28

Ieri, prima che venisse dato l'ordine di mettere in moto le macchine, il tenente ha tirato fuori una bottiglia e ce l'ha offerta. Era ancora notte: col buio pesto ci eravamo fermati, col buio pesto ci rimettevamo in marcia.

Il liquore non era forte. Pure, intirizziti dal freddo, con le ossa rotte dai sobbalzi del camion, ci fece bene.

Adesso il camion continua la sua corsa. Divoriamo i chilometri, aprendoci la via attraverso la boscaglia, allargandola con i parafanghi. Siamo

coperti di rovi, trasciniamo con noi, nella corsa pazza, brani di boscaglia.

E si va, perchè stanotte a Gunugadu ci attende un convito di gloria: ci hanno dato appuntamento i carabinieri del Re che hanno lasciato due giorni addietro venti morti nel vallone insanguinato e ci attendono per la prova più forte.

Ancora abbiamo nelle orecchie il ronzio fatale della notizia: per prima, ce la portarono degli autisti che scendevano dagli avamposti, portando sul camion delle enormi ali ferite (un velivolo che mai più riprenderà il volo), ce la confermarono le ambulanze che portavano a Curati il loro carico di gloria e di sacrificio.

Venti italiani erano rimasti laggiù nel vallone della gloria, baciati dalla morte, e la rabbia della lontananza rendeva più cupa e più triste la vigilia.

Ma adesso il camion ha aperto i fari luminosi: la breve sosta è finita. Tutti hanno divorato le scatolette di carne e le gallette.

E' buio pesto: ma scenderemo lo stesso verso il nemico. Che si avanzi! la mitragliatrice leva la sua canna al di sopra dei bordi, e sembra attendere il momento del canto.

Aprile 29

Ieri notte arrivammo agli avamposti, passando vicino alle buche appena espugnate, con i morti etiopici ancora insepolti.

La nostra colonna, di cento e più autocarri, dava uno smagliante spettacolo nella notte: il susseguirsi dei fari, avanzanti come una valanga senza scampo, sembrava inoltre un richiamo gioioso.

Ho ancora presente l'aspetto del campo, quale ci apparve nella sua guerresca fisonomia, attraverso le fiaccole dei dubat e i riverberi dei fari.

Erano lì, i carabinieri, fieri dei loro morti e anelanti la vendetta, i forestali, orgogliosi delle gesta del Daua Parma, i dubat che attendevano con nervoso ardimento il momento del nuovo lancio.

Nella notte, un grido ruppe la tensione degli spiriti, fiammeggiò più di una pira:

— Viva il battaglione studenti!

— Viva il « Curtatone e Montanara »!

Perchè gli avamposti nemici lo ascoltassero e lo ripetessero a quelli di Bullale, annidati nelle buche, che la colonna Agostini aveva ora otto-

cento fucili in più, ma sopratutto ottocento volontà tese fino allo spasimo nel desiderio del combattimento.

Io e Vittorio abbiamo cercato di dormire. I camion si erano allineati in modo da fare una barriera invalicabile. Nel breve recinto avremmo dovuto accomodarci: da un lato esso era delimitato da una trincea, dove immobili ma vigili vegliavano i dubat, dall'altro dal vallone da dove giungeva il tanfo dei morti.

Buttammo giù dal camion la coperta, la distendemmo sul terreno. Il tascapane ci faceva da cuscino, e mai ci era sembrato tanto caro quanto adesso col suo carico di bombe.

Vittorio dormiva forte, quando la pioggia cominciò a molestarci. Veniva giù lieve lieve. Sembrava rugiada di rose: deliziosa carezza della natura cui non osavamo ribellarci.

Così, tutta la notte, così finchè non sentimmo le giunture molli.

Allora salii sul camion. Quante ore era durato il riposo: due, tre? Presi un telo da tenda, ritornai giù. Come bestemmiare dinanzi a stelle così limpide pur nell'orrore del luogo?

Rimanemmo fino all'alba sotto il telo, addormentati dal ticchettio della pioggia che sem-

brava riportarci alla tradizione di lontane sere invernali, quando la nonna fila presso il caminetto e fuma sul tavolo il poncio caldo.

●

E' venuto Agostini. Il Generale ha parlato, ritto sull'automobile, a noi in formazione di quadrato. Le baionette splendevano al primo sole.

Egli ci ha detto, col suo fare impetuoso: **Ragazzi, oggi riposatevi. Domani vi condurrò all'assalto. Apprenderete come l'esperienza di un'ora di combattimento sia superiore a quelle di una intera vita modestamente vissuta.**

Non dimenticherò mai il grido formidabile che oggi ho sentito. Non avrà forse l'uguale nell'avvenire. Tutti, alzando i fucili, si sono fatti d'attorno all'uomo che prometteva un convito di gloria.

E l'urlo ha sbalordito i dubat che guardavano a pochi metri, con riverberi strani negli sguardi ascoltando le nostre canzoni di guerra.

Agostini aveva detto loro: « **Questi che qui vedete non sono soldati semplici. Sono ufficiali che hanno rinunziato al grado per venire a combattere** ».

L'allarme è venuto quando nessuno lo immaginava. La tromba ha diffuso nel vallone il suo richiamo imperioso.

Sotto una pioggia scrosciante, ci siamo precipitati verso i camion. Erano le prime ore del pomeriggio. I dubat cantavano canzoni di guerra. Un aeroplano sorvolava il campo. Il cielo era fosco e livido.

Ammollati fino al midollo prendemmo i nostri posti. Ognuno in ginocchio presso una feritoia aperta, fra il groviglio degli zaini e dei tascapani, delle borracce e delle casse di viveri e di munizioni. E l'occhio teso, l'animo vigile, ma il cuore che canta: finalmente!

E prepotente, mentre più dirotto ci percuote l'acquazzone, e secchi si odono i comandi che mettono in moto la colonna, un canto sgorga limpido, potente, enorme.

Cantiamo tutti, mentre come di incanto sui camion spuntano i gagliardetti e le fiamme di combattimento, i colori della Rivoluzione che trovano qui, nel momento supremo, l'altare più degno.

Il mitragliere tiene salda la mano sull'arma: l'occhio scruta lontano nella prossima boscaglia.

Mano mano ci avviamo nella strada. Di cor-

sa. Passano garrendo i gagliardetti, e sembra ripetersi ancora una volta la tradizione squadrista.

Il cielo sembra rischiararsi. L'anima è al vento.

●

Stanotte, le stelle sembrano sorriderci. Le indoviniamo attraverso la cortina buia, in questa desolata posizione di Bullale.

Ancora recente è la fuga del nemico. Si scoprono le peste, si trovano gli oggetti lasciati nella corsa disordinata verso lo scampo.

E su uno degli autocarri, quello del comandante, sventola il tricolore.

●

Da Bullale partimmo che il buio era profondo. A tantoni cercammo presso di noi il '91, il tascapane con le bombe. Nessuno aveva tolto la baionetta e il pugnale.

La barricata dei camion era invalicabile. Il campo era una fortezza inespugnabile. Quando la teoria degli autocarri si rimise in moto, la co-

lonna sembrò un Carroccio irto di armi, di spiriti e di cuori.

Lentamente ci avviammo per la carovaniera di Dagabur: mano mano che alla prima fioca luce dell'alba intravedevamo il paesaggio, esso ci appariva livido. Qui, era ancora recente la fuga del generale turco Wehib Pascià: tutto sembrava testimoniare odio impotente, disperazione, paura.

I nidi delle mitragliatrici conservavano ancora il loro aspetto di agguato, anche se tra le ramaglie non spuntava più la canna minacciosa. Gli impianti telefonici spezzati brutalmente aggiungevano allo squallore una nota di tristezza. I valloni dove gli italiani avrebbero dovuto passare sotto il fuoco incrociato delle mitragliatrici erano pieni di casse e di materiale vario.

Attraversammo la formidabile linea Hindenburg col sorriso sulle labbra. E la mano sul grilletto. Mai come in quel momento, mentre i camion schiantavano i reticolati e le ruote premevano le buche infernali, sentimmo l'odio e il disprezzo per i rinnegati della razza bianca che ai negrieri avevano dato armi e consigli, creando questo potente strumento di guerra e di orgoglio che era la linea Sassabaneh - Bullale.

Intirizziti dal vento freddo della prima alba, indovinammo nel momento glorioso là, oltre i monti, lungo la strada carovaniera di Dagabur, il sole sorgente e lo salutammo silenziosi e superbi.

●

La vita di camion è tale che rimane consegnata nella memoria di noi quattordici e dell'ufficiale seduto presso l'autista.

E' stato detto essere la comunità più bella quella che si gode nei primi anni a scuola, quando la vicinanza dei banchi e delle marachelle crea le prime indissolubili simpatie.

I volti dei compagni di ginnasio sono adesso maschere indelebili nel mio ricordo, anche se taluno di essi non è più o è andato lontano e non ritornerà mai.

Ma i volti di coloro che insieme hanno subito il freddo e il caldo, la fame e la sete, e i cui cuori venti volte si sono trovati di un balzo vicini, nella boscaglia sospettosa, nella notte infida, mentre il nemico era appiattato a dieci metri, e non osava, quale forza del tempo o malvagità del nostro spirito, potrà cancellarli?

Imparammo insieme il valore di un sorso della borraccia, la preziosità delle briciole della galletta, ci confortammo con lo sguardo nello sguardo silenziosi sotto la sferza della pioggia o della canicola, ci dividemmo le pieghe della mantellina, ci difendemmo unendo i teli da tenda, e ci amammo il giorno che una notizia triste o bella giungeva da casa.

A diversi morì la mamma e loro non lo sapevano e continuavano a ricevere e a leggere le lettere di chi non era più.

E non c'è stato mai schianto più forte che ricevere segni di vita e parole di affettuoso saluto da chi da giorni e giorni riposava nel marmo freddo.

Fu quello il tempo in cui la morte dei cari di uno di noi era dolore per gli altri, ma più fiero forse perchè il pensiero si smarriva nel dubbio e nel sospetto, fu quello il tempo in cui le mogli e i bimbi degli altri furono qualcosa che toccava anche il nostro onore e il senso non ancora risvegliato della nostra paternità.

Ricordo la gioia di tutti quando ad Emiro giunse la notizia del bimbo che era nato: il piccolo vagito sembrò avere voce più enorme dell'Oceano, e tutti lo sentimmo quella sera attorno

al padre felice. E all'alba sul limitare della tenda — eravamo a Bur Scibis — un fiocco bianco salutò il prossimo mare increspato, attraverso il quale la notizia era giunta.

Fummo in quella occasione come non mai padri, mariti e figli. Ci scoprimmo uomini con una potenza e una evidenza nuove. Anche i più ragazzi, quelli che le diciotto primavere rendeva più puri e più semplici, tornarono con altro viso e con altro cuore.

E anche adesso che scrivo io pronunzio la parola **uomo** con una religione che mi sgorga profonda e che è forse la conquista più bella che i ragazzi di Mussolini abbiano compiuto in terra d'Africa.

●

A Dagabur giungemmo il giorno 30 Aprile.

Fermammo a qualche chilometro, sulla riva del Gerrer.

Passare non si poteva con i camion. E allora giù con le armi, il tascapane e la cassetta munizioni: carichi come muli.

Così passammo a guado il fiume, tenendo in una mano il fucile e nell'altra le scarpe. Poi,

via in città, dove già i primi arrivati avevano issato la bandiera.

Giunge Graziani: una ovazione.

Intanto il campo si trincera e si difende. Il nemico è prossimo. E' demoralizzato, ma può ritornare. Pattuglie di dubat corrono intorno, scrutano ogni piega del terreno, si allontanano. Ritorneranno a notte.

I fuochi cominciano ad ardere presso le tende. Tutti si raccolgono: chi si asciuga i panni inzuppati di pioggia, chi prepara il caffè, chi riscalda il minestrone Chiarizia. In tutti è una allegria contenuta, una tranquillità meravigliosa, una contentezza della vita.

Il sergente di ispezione chiama gli uomini di guardia e di pattuglia: mezza Compagnia è di servizio. Tutti si sono offerti volontari. Gli altri presteranno servizio domani, durante il giorno.

Nelle buche che il nemico ha abbandonato nella mattinata, vengono piazzate le mitragliatrici. Ogni cinquanta metri il terreno è perlustrato da una coppia di vedette.

Ma il buio è fondo. Impossibile vedere. I termitai sembrano giganti notturni. Ogni tanto il richiamo delle iene e degli sciacalli risponde all'abbaiare dei cani. Mastini passano ringhiando:

allora, sotto, col fucile. La fucileria dura tutta la notte. Ma nessuno se ne occupa. Chi può dorme, chi non può veglia ed ha il dito sul grilletto.

Talvolta sono dubat che ritornano dalle scorribande, e sorgono repentini dinanzi alle vedette o ai nidi delle mitragliatrici. Fermano il tuo scatto con una parola sibilante e gioiosa: **Dubat!** E nella notte, tu vedi che sorridono: del sorriso largo, generoso e infantile che è proprio di questi prodi guerrieri.

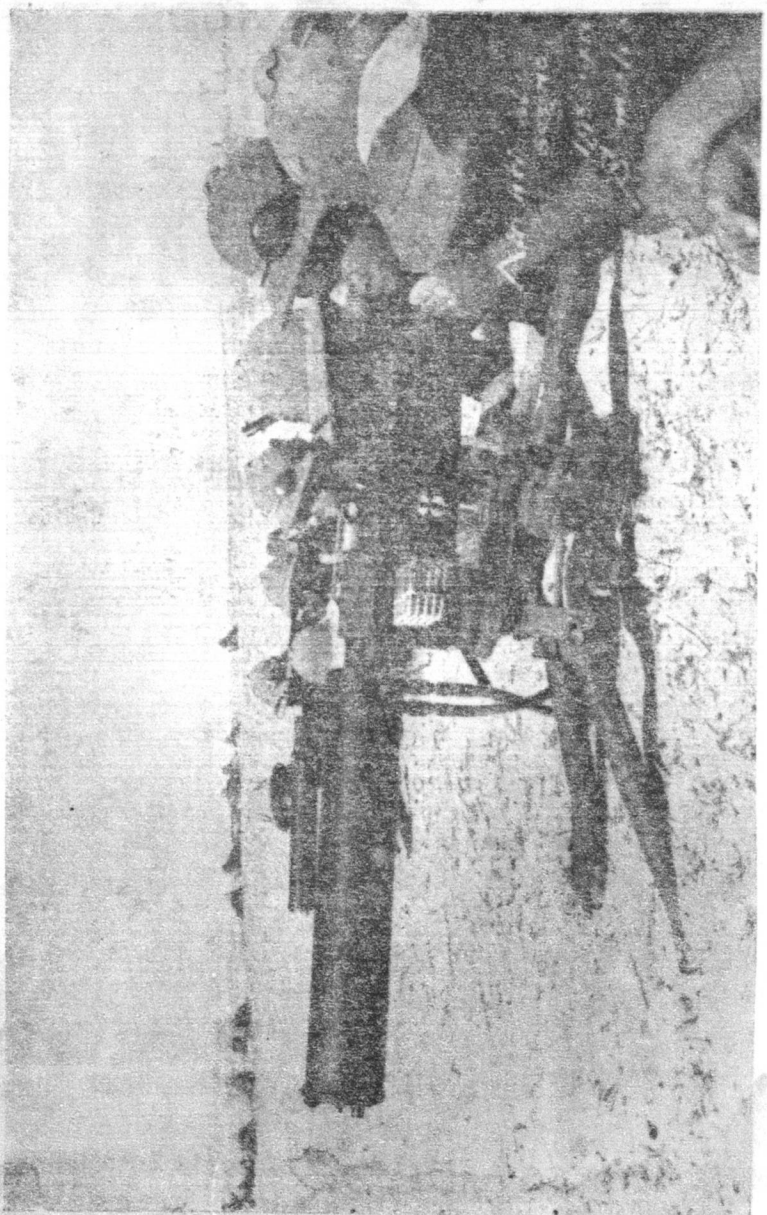
Talvolta sono invece miserabili fuggitivi che ritornano con gli **sciamma** sporchi di terra e di sangue e si gettano dinanzi alla sentinella. Domani avranno un predicozzo e una pagnotta.

Ma i cani sono innumerevoli e feroci. E' la fame e forse anche la sete che li spinge nella radura senza risorse. E vengono a buttarsi a tiro dei nostri fucili e spesso a quello della baionetta.

Un gruppo di tre, quattro si avvicina: gruppo di fantasmi. A un tratto si vede la luce livida di una lampadina.

La vedetta ordina l'**Alt!**

E' l'ufficiale di picchetto col capoposto che girano lungo il fronte. Vengono scambiate le parole di ordine. L'ufficiale che porta il moschetto sulla spalla dà un pizzicotto sulle gote



Canta la mitragliatrice come il cuore dei vent'anni

gelate della Camicia Nera. Sommesse parole vengono scambiate. E' già la chiaria. Fioca ancora, ma già la radura con i suoi segreti e i suoi misteri è colpita a morte.

●

A Dagabur rimanemmo più giorni che non dovessimo. Ma ci mise la sua, il tempo. I ponti mancavano per il passaggio della colonna. E gli acquazzoni non facevano che rendere più difficile il lavoro.

Rimanemmo così tre, quattro giorni, vivendo sui camion, facendo piccoli spostamenti. Le ruote affondavano nel fango. Non vi era telo impenetrabile che ci difendesse dalla pioggia. Non c'era volto sufficiente che saziasse le nostre fauci sempre aperte.

Ricordo certe sere passate al buio, l'uno accanto all'altro, morti di freddo. E intanto ci raccontavamo le cose più meravigliose, tornati bimbi nello spirito e nella immagine. Chi aveva freddo parlava di coltri di piume e di alcove profumate, chi sentiva lo stimolo del ventre si dilungava in dettagliati elogi di caviale allo spumante o di lingue di pappagallo.

Ma tutto con una tranquillità enorme, che non era insensibilità, ma certezza e coscienza del vecchio e mai spento spirito universitario. Ma di quello buono, di quello dei goliardi che sapevano allegramente stare in bolletta, fare l'amore e fare la guerra!

Qualche volta c'era un mozzicone di candela che illuminava stranamente l'ambiente. Allora qualcuno voluttuosamente usava la cera liquida per uccidere le miriadi di formiche che ci aggredivano da ogni punto.

Poi, la candela si spegneva, ma non il vocio. Più intenso si levava anzi nel buio, accompagnato da manacciate e da suoni varii.

Qualcuno, pure, in tanto frastuono, dormiva. E non lo svegliavano i barattoli di minestrone, i libri, le borracce, le bottiglie vuote dell'acqua minerale del tenente, le punzecchiature coi billao abissini.....

Tutto inutile: continuava a dormine raggomitolato nel suo piccolo spazio, con la testa sullo zaino e i piedi compressi.

E allora a poco a poco, anche gli altri lo seguivano nel sonno. Due, tre ore, al massimo.

All'alba in piedi, fuori dal camion a salutare la luce, ad attendere l'ordine di partenza.

Per Giggiga, lungo la carovaniera dove in rotta l'esercito abissino cercava raggiungere i monti dell'Harrar.

E l'ordine di partenza venne il giorno 5.

Il giorno prima avevamo veduto venire folti gruppi di abitanti di Dagabur che venivano a fare atto di sottomissione. In un gruppo c'era un prete che teneva in alto un bastoncino con appeso un biglietto bianco: segno di simbolica resa.

C'era da percorrere 170 chilometri per raggiungere Giggiga. Li percorremmo e raggiungemmo l'indomani la posizione. Ma quello che ci costò, di energia, di volontà, di muscoli, quella marcia, lo sa solo chi la fece.

Il giorno 6, l'indomani, i camion entravano a Giggiga bombardata. Sul ghebbi semidistrutto veniva fatto sventolare il tricolore.

Di Giggiga abbiamo questo ricordo: città che sta a cavaliere tra il villaggio dell'Ogaden e il centro europeizzato, di cui è tipico esempio Dire Daua.

Pochissimi abitanti si trovavano in città al momento dell'ingresso nostro, ma si capiva che la popolazione non avrebbe ritardato di molto a tornare.

Erano visibili gli effetti della guerra sui centri bellici del nemico. Le imponenti opere di difesa escogitate dal Capo di Stato Maggiore di ras Nassibù erano state distrutte dalla potenza del nostro bombardamento aereo.

Anche le caverne sotterranee e i condotti interni erano stati sconvolti fin nelle fondamenta; le ridotte erano state smantellate, gli apostamenti delle mitragliatrici fatti saltare in aria, le caserme e il ghebbi un cumulo di rovine.

La città era stata risparmiata: era visibile l'opera di rigoroso rispetto alle abitazioni civili da parte dei nostri aerei. Le strade europee erano disabitate perchè i commercianti greci e levantini, gli agenti inglesi, i funzionari francesi erano scappati via al primo annunzio della rotta etiopica, ma le case apparivano integre. Il saccheggio c'era stato, specie dei magazzini e dei depositi,

ma era opera della soldatesca abissina che aveva rotto ogni freno e si era data al brigantaggio apertamente.

Ricordo il gruppo dei giornalisti stranieri che seguivano il Comando Superiore della Somalia: erano con essi il generale Fettarappa Sandri del « Popolo d'Italia », Mario Massai ed altri.

La notizia che Addis Abeba era stata occupata dalle nostre truppe ce la portò una signora francese, corrispondente di un grande giornale parigino.

— Ragazzi, oggi siamo ad Addis Abeba, siamo ad Addis Abeba!

E rideva di gioia con noi, come se la vittoria fosse anch'essa sua e non di noi solamente, Camice Nere.

Mentre noi stavamo a pompare l'acqua da un pozzo con l'aiuto degli uomini del plotone idrico, e si sudava maledettamente per quel po' di acqua limacciosa e giallastra, giunge trafelato un grosso capitano dello Stato Maggiore.

Fa raccogliere quella poca acqua che si era pompata, e via.

— Serve per i giornalisti stranieri che debbono proseguire per Harrar.

— E noi?

Il sospetto e il dubbio di essere lasciati di presidio a Giggiga ci tormenta.

Noi, no almeno quelli della Prima Compagnia. Avremo l'onore di proseguire con la colonna di occupazione. Gli altri rimarranno a Giggiga, ma non saranno utili di meno: e si dovrà a loro se le bande di predoni non oseranno molestare i dintorni e la popolazione pacifica potrà ritornare alle normali occupazioni.

Noi intanto montiamo sui camion e attendiamo con impazienza.

Gli ordini si susseguono: **Giù, a prendere la benzina!** e noi carichiamo a diecine i bidoni (è benzina del Negus, benzina di guerra e non costa nulla), **giù a caricare mitragliatrici e casse di bombe!** e il lavoro sembra un gioco, perchè il giorno che sta per scorrere ci riserva nuove soddisfazioni e nuove gioie.

Si parte.

Qualcuno pensa con rammarico al pollo catturato il mattino e non ancor cotto. Dopo tante settimane di viveri in scatola, ci si era presentata una magnifica occasione e ci sfuggiva!

Ma tutti siamo in piedi e agitiamo i fucili.

Le prime macchine sono in moto. Gli ufficiali montano sui camion. La colonna comincia a

distendersi, enorme serpente di acciaio, nastro metallico cui nulla resiste.

Avanti, alla conquista di Harrar.

●

Di taluni oggetti di uso principale converrebbe scrivere una storia non peritura. Perchè essi hanno avuto nella cronaca giornaliera del legionario un valore indispensabile.

Appartengono a questa serie il tascapane e lo zaino, la borraccia e il fucile, il pugnale e la baionetta, la mantellina e il casco, gli scarponi e le scatole di carne. Ognuno è egualmente caro al cuore del legionario che nel deserto non ha altri amici e altre difese.

Il tascapane serviva nelle ore di riposo per appoggiarvi il capo, nelle marce era invece il ripostiglio di innumerevoli oggetti l'uno più dell'altro vitale e caro.

Ad aprirlo e a metter giù le mani alla rinfusa, avresti trovato, in un simpatico disordine, le bombe color fragola insieme alle lettere della mamma, il pacchetto giallo di medicazione con lo scovolino del fucile, il sacchetto della galletta con la bottiglietta di cognac, la scatola di carne

con i caricatori mod. 91, il minestrone Chiarizia con le fotografie della bella, un coltellaccio abissino con le immagini dei santi protettori, i tubetti di chinino con qualche matita, l'alcool disinfettante con il taccuino per le note frettolose durante il viaggio.

Molte volte le boccette e le anfore dei cordiali o dell'olio si spandevano sui fogli o sulle lettere, altre volte gomitoli di spago si trovavano capricciosamente impigliati con le linguette delle bombe.

Il tascapane era l'archivio, la biblioteca, il deposito, il paese dei sogni, il tesoro, l'amico misterioso, l'imponderabile del legionario. A lui ricorreva in ogni circostanza della sua giornata, e sempre ne cavava ciò che gli era necessario: ora un coltello, ora lo spago, ora il caricatore nuovo, ora la lampadina tascabile, ora la lama del rasoio o il laccio delle scarpe...

Ne cavava fuori anche il pranzo, la cena e la colazione. Che bazza! mezza scatoletta di carne a mezzogiorno, e un minestrone Chiarizia a sera. Pure bastava, e il legionario si serviva i suoi pasti da gran signore, sostituendo il pugnale al coltello, le dita alla forchetta, e adoperando il cucchiaio di stagno in tutte le occasioni in cui l'uso ne era possibile e impossibile.

Accanto, la fedele borraccia guardava con occhio amico. Quando c'era acqua a bordo del camion, tutti erano allegri e le canzoni si susseguivano, come se le gole fossero inumidite da vino Falerno invece che da acqua giallastra.

Si contentava di poco il legionario: vitto tanto da vivere, un sorso d'acqua e cantare. Cantare anche quando la pioggia aveva la violenza dell'uragano, o il sole arroventava gli oggetti e ubbriacava i cervelli. Cantare quando il camion era sull'orlo di un precipizio o su un ponte di fortuna, o quando ancora meglio si era abbattuto di un lato e i corpi formavano un inestricabile groviglio di teste, di piedi, di braccia rotte o lussate.

Ricordo taluni sbalzati dal camion in corsa sulla petraia dell'altipiano, rialzarsi e inseguire la colonna levando moccoli e imprecazioni, misti a richiami allegri. Altri stare intere notti senza potere spostare di un millimetro i piedi, compressi fra enormi bidoni di benzina, casse di materiale e i calci dei fucili stretti fra le gambe. Altri ancora non respirare per ore ed ore, in ginocchio presso le feritoie aperte fra gli zaini,

le casse e i tascapani col dito sulla sicura del fucile.

Nascevano in quelle occasioni colloqui ingenui col fucile nelle lunghe pensose veglie. Si trovavano strani accenti di affetto, qualche volta di lirica, portando lo sguardo ora dal cielo sterminato alla boscaglia arida, dalla canna lucida del '91 agli anfratti e alle gole dell'altipiano. Ma era una lirica che creava fantasmi di ferro e di acciaio, coloriva di gloria i rossi tramonti, suscitava gli spiriti nella adorazione azzurra, e pure aveva l'impronta di un freddo reziocinio, di una logica cristallina, di una esperienza dura.

Quei colloqui, si perdevano nella notte, rinascevano all'alba, ci riprendevano nei pomeriggi afosi, talvolta sorgevano sotto lo stesso martellare della pioggia. E gli accenti e i fantasmi che ci suscitavano erano sempre deliziosamente cari al nostro cuore che per la prima volta forse nella vita viveva una esistenza popolata di sogni, e si ritrovava bambino di colpo pur nel momento in cui il duro travaglio del deserto e della guerra lo consegnava veramente e integralmente uomo al suo avvenire.

Voglio ricordare qui i miei compagni di squadra per un desiderio di affetto. Poche volte come ora ci ha assaliti questa nostalgia di uomini con i quali abbiamo diviso parte della nostra esistenza, in ore buie o belle.

Non sarà dato rivederci con tutti, forse con nessuno, perchè la vita così come ci riunì in un giorno di entusiasmo in un blocco di cuori, ci lanciò, terminata l'epopea, nei punti più diversi e lontani della nostra terra e ci riportò nei campi più vari di attività e di lavoro.

Deponendo le armi e le assise che ci avevano uniti, ci dicemmo **arrivederci,** ma ognuno pensava che era veramente il momento dell'**addio.**

Ci disperdemmo per tutta Italia come una nidiata di uccelli cui un cuore generoso ha ridato la libertà, tornammo alle nostre case, rivedemmo i luoghi che avevamo lasciato partendo incontro al destino, e mentre la vita ci riprendeva nel suo ingranaggio e nella sua corsa, scoprimmo nel nostro profondo che non lieve e obliabile era stata la nostra esistenza negli ultimi nove mesi. Un solco cominciava a disegnarsi nella nostra memoria: i giorni e le settimane lo ingigantivano, invece di soffocarlo. Il solco era una ferita

aperta senza scampo, e incideva il cuore, rivelandoci a un tratto a noi stessi prepotentemente **uomini nuovi.** Di tale natura debbono essere gli affetti e i momenti più cari e tali nostalgie essi debbono creare: così il primo amore, così il ricordo della mamma perduta, così il giorno della medaglia sul campo...

Sentimmo allora che i giorni sul camion appartenevano a quel patrimonio di amore: così come l'epoca degli incontri furtivi con la prima bimba amata, così la fanciullezza vissuta accanto alla mamma, così il momento del trionfo, quando il generale consegna la medaglia e le fanfare suonano.

Uguale amore, orgoglio, tenerezza è nel ricordo che ora faccio dei miei camerati, uguale delicatezza nel modo come mi avvicino a loro, creature di un mondo vivente, ma fantasmi di una epoca di gloria.

●

Vittorio, ultimo di nove rampolli, ragazzo di diciotto anni, aveva voluto venire in Africa. L'aveva voluto per un desiderio di giovinezza, per un ansia di vedere, per una certezza di fede. Per

un complesso, infine, di elementi che fanno l'italiano nuovo e lo proiettano all'avanguardia nei cammini del mondo. Bello sfidare col petto nudo la mitraglia, bello risuscitare Gavroche. Quegli dietro una barricata cittadina, questi su un camion lanciato alla vittoria. Spregiudicato, ardente, intelligente. Ma di quella intelligenza che è vivo documento di sapere, è ansia di scoprire, è arma per combattere. E su tutto, sulle diciotto primavere, sul casato rispettabile, sull'ingegno aperto e fervido, una volontà di osare e di sfidare il destino, logica, sicura di se stessa, certa come il sole.

Nella squadra vi erano altri due Vittorio. L'uno, siciliano, doveva avere avuto cura nella sua vita borghese della piega dei pantaloni, del fazzoletto al taschino e delle convenienze familiari e sociali. Era il metodo e l'ordine impersonati. Riusciva a rimanere pulito nell'universale obbligata trasandatezza. Era una miniera di cognizioni utili, specialmente indispensabile quando doveva applicarsi il Regolamento. Non lo ricordo mai brillo. Se beveva, doveva farlo di nascosto. Non era più un ragazzo, e doveva forse ai suoi trent'anni se più di una volta il suo **habi-**

tus sembrò stridente e inopportuno nel nostro concerto di vent'anni.

Il terzo Vittorio, un istriano sufficientemente lungo, era una ottima pasta di ragazzo. Bel giovane, anche. E credo ci tenesse. Ma a prescindere da ciò, e da una certa inveterata abitudine a lamentarsi, ho raramente visto un temperamento più cristallino e infantile. Nella sua anima ci si poteva specchiare: così tersa doveva essere la sua marina azzurra di Capodistria.

Raffaele era il temperamento più straordinario della comitiva. Senza nessuno al mondo e con un impiego nella burocrazia più grigia, aveva più di tutti bisogno di amare. Ed era un desiderio fatto di nostalgie lontane, di speranze avvenire, di una fedeltà religiosa. Un bisogno che chiamerei fisico, ma che, sposato a un ideale con una certezza che rasentava il delirio, acquistava la nobiltà dell'asceta e, fors'anco, l'ala di un ingenuo eroismo. L'occasione mancò, ma l'avrei visto senza sorpresa buttarsi a giocare la carta più rischiosa, con la luce più bella sulla fronte. Vivo o morto, gliene sia reso atto da ognuno di noi, quella luce non gli sarebbe mancata.

Menotti, romagnolo di Rimini, era il capo squadra. Veniva dall'Accademia Fascista della

Farnesina, alto, robusto, avventuroso. Anche Sergio era stato suo camerata: non vi era alcuno più di lui destro in ginnastica, in tutta la Compagnia. Erano due compagni che sapevano ridere con la scarsella vuota e allietare una buona mensa. Cotti al sole o umidi di pioggia, il loro ingegno avrebbe sempre saputo trovare il mezzo di difesa. Non altrimenti deve essere il buon coloniale che nessun elemento e nessuna avversità sa piegare.

Non ho mai conosciuto **lavativo** più formidabile di Fortunato: nè ho visto mai faccia meno disposta ad alterarsi della sua. Lo immagino volentieri in un convento, dinanzi a una buona tavola. E molte volte mi vien dato di domandarmi come fosse capitato a bordo del camion, e vivesse la nostra vita di randagi e di venturieri.

Di Piero si può dire che non esistesse cuore più buono in tutta la Compagnia. Rendiamogliene atto, anche se adesso è lontano e nel suo paese in riva al mare racconta mirifiche cose ai contadinotti e ai pescatori presso di lui accoccolati. Facile a montare in bestia, come facile a disarmare gli spiriti: fu il più allegro e simpatico compagnone nelle ore belle di vittoria e in quelle tristi e uggiose. Aveva una fede di bimbo, non

esente da una leggera tinta di vanagloria. Nelle contingenze più gravi, poteva diventare un leone, un soldato inflessibile, comunque, che avrebbe saputo cadere senza vacillare e guardare indietro.

Guido era lo scandalo della squadra: immaginate una accolta di crapuloni e di dilapidatori, che non tenevano alcun fermo principio di risparmio e di previdenza. Ragazzi che giocavano allegramente la loro carta sul tavolo della vita senza pensarci due volte, ma quando potevano non si lesinavano i pasti che fanno rivoluzionare l'intestino o le bevute dopo le quali è impossibile ritrovare da soli la via del campo, o ancora gli abbracci facili con le bianche e le nere, nelle case meno consigliabili. Gente che al mattino spendeva da nababbi e la sera non aveva un quattrino, che non misurava nè l'acqua nè la galletta e rimaneva tre quarti della giornata a bestemmiare e a lamentarsi. E dinanzi a questo regno dell'avventura e del disordine, si ergeva silenzioso e quasi inavvertito Guido: il milanese risparmiatore e centellinatore, maestro nell'organizzare le previdenze più sottili e i risparmi più inconcepibili. E tutto ciò senza essere gretto, ma con un raziocinio, una logica e un metodo assolutamente spaventosi.



All'alba del 9 maggio la 1.a Compagnia del Battaglione occupa Dire Daua

Mangiava giornalmente una certa quantità di zollette di zucchero che dovevano assicurargli un rendimento X di calorie. Conservava, in previsione dello spostamento nel deserto, una quantità innumerevole di oggetti e di munizioni da bocca e da fucile. Si asteneva dal fumare per non prendere il vizio, dal bere perchè corrompeva le energie nei paesi caldi, dal troppo mangiare perchè non era necessario, dalle donne per un timore che era il suo chiodo e sul quale ogni legionario che si rispettava ci rideva invece sopra allegramente.

Non l'ho mai visto brillo, e so che ognuno di noi avrebbe pagato almeno l'intera decade per coglierlo in fallo. Non fu possibile: il suo esempio più unico che raro rimane consegnato alla storia del Battaglione. Non tutti se ne accorsero perchè il nostro Guido era umile e silenzioso. Detto ora tutto ciò che si poteva dire a sua infamia, possiamo dire a sua lode che aveva un carattere e che questo dimostrò esaurientemente in nove mesi di inflessibile esercizio.

Lorenzo era infine il napoletano che amava scherzare, bere, mangiare, e fare all'amore. Con tali principi, era evidente che non sarebbe riuscito inopportuno a nessuno. Nella vita borghese

doveva attillarsi e profumarsi: nulla che gli andava di traverso avrebbe potuto smuovere la sua olimpica e menefreghista serenità.

●

Mi rimane di parlare del tenente. Qui l'amicizia potrebbe far torto alla verità. Ma in un punto credo che saremo tutti d'accordo: nel ritenerlo ottimo camerata, senza che egli per far questo avesse avuto bisogno di abdicare a qualche cosa della autorità del suo grado.

Nessuno trovò mai in lui il militare, in tutte le più varie e disparate contingenze della vita in comune. Solo dinanzi a un pericolo reale riacquistava la imperturbabile fisonomia del soldato. E del soldato che come sapeva fare il suo dovere così lo esigeva da tutti interamente.

Il fatto che ciascuno degli ottocento universitari del Battaglione lo avrebbe voluto come comandante di plotone, era un sintomo di questa generale considerazione.

Pure, la ragione era umana ed era logica: chi, adolescente, ha riportato ferite per la Causa Nazionale e diciassettene è in Libia volontario con le legioni della riconquista, non poteva non

essere stato più scavezzacollo di tutti. E con... i difetti, avere i pregi più belli: quelli del cameratismo che nasce dalla spontanea educazione e della fraternità che viene dalla comune ardente fede.

●

Lungo la strada che da Giggiga porta ad Harrar, attraverso il cuore dell'altipiano, il nemico aveva lasciato i segni più palesi della sua sconfitta.

Passammo lungo i cento chilometri che ci separavano da Harrar, fra le vestigia della fuga e del terrore.

Gli armati erano stati polverizzati dalle notizie incalzanti del nostro arrivo. Sembrava ci avesse preceduti un alone sterminatore di fuoco. Dovunque erano i segni dell'abbandono: mitragliatrici e cannoncini, casse di cartucce, armi e materiale diverso, cadaveri lungo la strada polverosa.

I motori sembravano avere un cuore, più pulsante del nostro. Ai bordi della strada, fra villaggio e villaggio, si schierava la folla degli indigeni. Assiepavano i margini della via, levando

al passaggio di ogni camion, il braccio in segno di saluto. Le donne emettevano un caratteristico suono gutturale.

Seguendo con lo sguardo la lancetta del contachilometri, misurammo la vastità della conquista, ed insieme fummo percossi da una ventata di orgoglio.

Cuori e motori sembrarono il ritmo cadenzato di una sola marcia, il travolgente inno di una vittoria senza scampo. I camion erano un fascio di fucili, di gagliardetti neri, di mitragliatrici, di uomini di vent'anni, erano dei bolidi lanciati sulla strada folgorante del destino della nostra gente.

Misurammo metro a metro il nostro trionfo, bevemmo stilla a stilla l'orgoglio della vittoria, sentimmo che non inutile era stato il martirio di mesi e l'offerta suprema che di noi avevamo fatto.

E sul limitare delle soglie di Harrar, mentre la conca verde si apriva al nostro sguardo di conquistatori, sentimmo che il pianto che ci inorgogliva il ciglio non era sterile poesia, ma grido della nostra inesausta virilità.

Tre ricordi ho fissi nella mente e corrispondono a tre attimi della nostra cronaca legionaria.

Il primo è quello della passerella del « Sannio », il secondo è il giorno dell'allarme a Gunugadu sotto la pioggia, il terzo è il primo saluto che demmo alla città di Harrar.

Stanchi di un giorno di tensione sulla strada montana, ma vigili nella sensazione del prossimo incontro, attraversavamo una strada ricca di verde, schiaffeggiati dalle foglie e dai fiori, quando di un tratto un urlo passò di camion in camion e ci sollevò tutti in piedi, a brandire le armi.

Harrar, la città presente nei nostri sogni con l'infinito, la favolosa Harrar cui pensavamo navigando il Mar Rosso, levava alle ultime luci del giorno i suoi minareti, le sue case, le sue torri, le sue cinta di mura, il suo ghebbi.

Scendemmo cantando verso di essa, mentre gli autisti acceleravano follemente l'andatura. La colonna si snodava per chilometri. L'esercito investitore era tutto in piedi a ringraziare la dea della fortuna e della vittoria.

Passammo come un razzo dinanzi ai tendoni dell'ospedaletto svedese, attraversando un ponticello che scricchiolò maledettamente, mentre le

ruote urtavano contro i cippi e rasentavano l'orlo del precipizio.

Morti dovunque, mentre intensa era dovunque la fucileria. Erano con noi reparti della Divisione libica. I prigionieri venivano ammassati a centinaia presso le mura della città. Resistenze isolate si accendevano qua e là, subito domate.

Lividi dalla paura, i sanitari svedesi ci protesero il braccio nel saluto romano, ma il loro gesto goffo ci sembrò una implorazione vergognosa.

Buttammo, passando, la nostra parola di disprezzo e raggiungemmo la colonna che si fermava presso le porte della città.

Su Harrar già sventolava il tricolore.

●

Ho presente il disordine e il movimento della sera dell'8 maggio ad Harrar. Non sapevamo che la guerra era virtualmente finita con l'occupazione di Addis Abeba e non prevedevamo che l'indomani il Duce dal balcone di Piazza Venezia avrebbe proclamato la resurrezione dell'Impero.

Sapevamo solo della ignobile fuga del Negus e dell'entrata di Badoglio in Addis Abeba, alla te-

sta di una colonna autocarrata di tremila automezzi.

Ad Harrar non fermammo che venti minuti, con l'orologio alla mano. Un battaglione di italiani all'estero e la mia Compagnia, la prima del Battaglione Universitario, con alcuni piccoli reparti speciali, ebbero ordine di proseguire immediatamente e di raggiungere all'alba Dire Daua per avere il controllo della ferrovia italo-tiopica.

Ricordo i frettolosi preparativi di quei venti minuti: la ricerca dell'acqua, la sistemazione dei posti dopo il disordine provocato da una giornata di salti sull'altipiano abissino, il caricamento della benzina da un prossimo deposito etiopico situato in una vasta caverna.

Gli uomini della squadra, con la rapida intuizione del momento, si erano assegnati gli incarichi da se stessi, e a tutto provvedevano con una alacrità minuziosa.

Quattro galletti procurati non so dove, starnazzavano sotto i piedi di tutti. Non ho mai visto tanto strazio di creature vive!

Passavano torme di prigionieri disarmati che venivano avviati ai luoghi di concentramento. Le fucilate continuavano sotto l'incalzare degli ascari

della Divisione Libica del generale Nasi che frugavano ogni cespuglio e penetravano in ogni buco.

Le zone adiacenti ad Harrar pullulavano di armati datisi alla fuga e di predoni scesi per l'occasione dalle montagne per un tentativo di razzia.

Nel caos, una cosa sola era certa e radiosa: il tricolore che salutava la fine del giorno, piantato sul ghebbi, e i nostri gagliardetti che fremevano per la nuova prova, al vento della sera.

●

Rapidamente vengono consumate la galletta e la mezza scatoletta di carne. Era già quasi buio, e ricordo che ingozzammo quei pochi bocconi tenendo lo sguardo ora a destra ora a sinistra, non abbandonando di un solo minuto il fucile.

La colonna, accesi i fari, avanza cautamente. Gli uomini sono tutti in ginocchio presso le feritoie combinate nella massa degli zaini e delle casse addossata alle pareti del camion, con il dito sulla sicura, le bombe fra le gambe, il pugnale e la baionetta che rompono i fianchi, la cartuccera aperta.

Quante ore durammo così?

Nessun rumore. Si era fatto buio pesto. Le piante formavano una trincea minacciosa ai bordi della strada. Le poche radure erano illuminate da una luce livida. Dalle varie alture partivano segnalazioni luminose fra le bande dei dispersi etiopici. Prima rada, poi più metodica e vicina, riprese la fucileria.

A un tratto le luci nemiche sembrarono indicare che i predoni si fossero impadroniti della strada di Dire Daua e ci attendessero al varco. Un cerchio minaccioso si andava stringendo attorno alla colonna.

Il comandante diede ordine di fermare e di spegnere i fari. Rimanemmo così nel cuore dell'agguato, muti ma decisi.

La tranquillità più assoluta era a bordo dei camion.

Se è vero che il coraggio è in funzione della luce, gli universitari vi hanno dato una patente smentita.

Allorchè fu dato ordine di riprendere la marcia, tutti emisero un respiro di sollievo. Per un momento qualcuno aveva avuto il timore che dinanzi alla minaccia occulta la colonna avesse fatto ritorno ad Harrar, rinunziando a raggiungere Dire Daua.

Lentamente la colonna riprese, lentamente tutti tornarono ad aguzzare gli sguardi.

Le luci nemiche si spostavano rapide e disordinate. Sembrava che il panico avesse preso gli etiopici dinanzi al procedere della colonna che nella notte sembrava una valanga luminosa.

A un tratto, mentre già ci sembrava che il nemico avesse abbandonato l'idea dell'agguato, ci dovemmo fermare: gli abissini avevano fatto saltare un ponte, e bisognava attraversare l'uadi a piedi per fare rimontare più facilmente agli automezzi la riva opposta.

Ci buttammo a terra silenziosamente. L'uadi era battuto dalla luna, da una luce livida come la ferita di un rettile. Mentre lo attraversavamo col fucile alla mano, scrutando i prossimi cespugli, uno, due, tre colpi, secchi e metallici, passarono su di noi.

Il nemico ci vedeva e tirava.

Raggiungemmo il nostro camion, lo riconoscemmo alla luce incerta. Già quelli che ci precedevano si erano messi in moto. Il nostro autista aveva cominciato a seguirli: montammo mentre era già in moto.

Dietro lasciavamo il rabbioso crepito della fucileria, nell'inutile imboscata.

Dinanzi era, aperta, la strada di Dire Daua.

Il tenente era con noi, a bordo del camion. Ci guardammo tutti nel viso. Nessuno aveva fino allora parlato. Ci sentimmo negli sguardi l'uno più vicino agli altri.

●

Arrivammo all'alba.

La città non ci attendeva. Sentendo i motori, qualcuno cominciò ad affacciarsi e a scendere. Erano tutti europei: greci, lavantini, armeni, francesi e inglesi.

Ricordo le facce scure dei trafficanti balcanici o dei funzionari belgi. Ci guardavano in piccoli gruppi, senza pronunziare parola, dinanzi alle villette o ai primi locali che cominciavano ad aprirsi.

Un greco ci augurò buona fortuna, ma era una voce grigia e falsa. Nessuno rispose. Nessuno rivolse la parola a quegli uomini.

Quando fummo nel centro, ci venne spontaneo di cantare: e fu un canto più di sfida e di disprezzo per gli altri che di gioia per noi.

Entrando ad Harrar, venendo giù dall'alti-

piano, avevamo cantato per nostra gioia, sentendo intera la bellezza della conquista.

Qui, a Dire Daua, dinanzi alla viltà dei fratelli di razza, sentimmo di doverci rinchiudere maggiormente nel nostro orgoglio.

Più che contro la Guardia Imperiale avremmo provato il filo dei nostri pugnali sulla pelle dei rinnegati bianchi.

Pure nessuno fu molestato, e la nostra bontà italiana permise qualche giorno dopo ai traffi-canti greci di speculare su di noi nel fornirci generi di cui avevamo bisogno.

●

L'inno al sole che sorgendo libero e giocondo, secondo il carme oraziano, nulla avrebbe visto maggior di Roma, ha qui un sapore religioso.

Cantandolo in armi in questa alba di Dire Daua, fra le grige case, sentimmo veramente a quel sole di avere portato l'offerta di una scintilla che aumentava il suo fulgore.

L'inno acquistava ragione e logica suprema. Nessuno avrebbe potuto rubarci la gioia di quel momento.

Nessuno sapeva che il Duce fra alcune ore avrebbe detto alla moltitudine di Piazza Venezia che l'Impero risorgeva sui colli fatali di Roma.

Nella prima alba incerta, dopo una notte di veglia estenuante, noi, i legionari in terra inospitale, conquistando l'ultima ridotta abissina, lo sentimmo però nelle note trionfali dell'inno a Roma.

Orazio poteva esser lieto di questi tardi nepoti: non avevamo a disposizione che ferro ed acciaio ed insegne di guerra. Credo che ognuno glieli abbia offerti con cuore puro. E il Poeta immortale ne sarà stato pago.

●

Non avevamo dormito da giorni, non ci eravamo cambiati da settimane, eravamo luridi, febbricitanti, cosparsi di mota. I vestiti erano pieni di terriccio e irrigiditi dalla poggia.

Avevamo marciato per settimane e settimane ora sotto l'uragano, ora sotto il sole massacrante, con un carico enorme.

I piedi ci sanguinavano, le giunture erano spezzate, le braccia slogate, le spalle striate di rosso.

Nessuno avrebbe riconosciuto in noi la gio-

ventù universitaria: avrebbe identificato gli avvocati, i medici, i liberi docenti, i gerarchi, i cavalieri di Malta, i figliuoli dei più ricchi industriali e dei duchi più antichi, dei generali e degli ammiragli più valorosi, dei deputati e dei ministri.

Eravamo una colonna di uomini scamiciati e incolti, un battaglione di individui ritornati ai primordi, una valanga di muscoli più che un complesso di cervelli e di intelligenze.

Credo che ognuno di noi sentirà per tutta la vita l'orgoglio di quei giorni. Aver fatto parte della canaglia, ma della **santa canaglia**, rimarrà per me il titolo più bello e più ambito.

Fu quella canaglia che fece l'Impero. Furono i cento e cento battaglioni di fanti, di camicie nere e di operai mobilitati dalla Patria sulla sponda africana, come noi laceri, come noi di solo ansiosi di combattere e di andare avanti.

Avanti: con quegli uomini, così come eravamo noi, saliti al potenziale più alto della volontà umana, nessuno ci avrebbe fermato.

La campagna avrebbe potuto continuare, allargarsi, sboccare in proporzioni più vaste.

I battaglioni avrebbero continuato ad andare avanti.

Sempre avanti: con le rozze fiamme di combattimento preparate in un momento di riposo, con il fucile a tracolla, il tascapane con le bombe.

Per i cammini più lontani, per le mete più favolose. Dietro di noi una striscia lunghissima di bandiere tricolori, su ogni fortino, su ogni villaggio, su ogni città.

L'ultimo giorno della guerra eravamo più pronti e più freschi del primo giorno: sembrava non avessimo neppure cominciato.

Che il Dio d'Italia ci conservi la fortuna e l'orgoglio di essere ancora una volta chiamati all'offerta suprema!

●

A Dire Daua occupammo un locale che stava tra il fortino e il deposito, e subito gli cambiammo i connotati almeno nell'esteriore.

La facciata fu **fascistizzata** in poche ore: libri, moschetti, aquile, lupe romane, scuri littorie, comandamenti del Duce, fiamme, gagliardetti, cappelli goliardici, caschi coloniali vennero dipinti in un batter d'occhio in ogni dove da una legione di artisti.

E una epigrafe vi fu murata, firmata dagli

ufficiali della Compagnia, con alla testa il capitano deputato Carlo Boidi, a perenne ricordo del passaggio degli universitari volontari.

Bande di predoni infestavano i prossimi dintorni della città. Le stesse vie erano spesso minacciate dalla violenza di alcuni energumeni non ancora ridotti alla ragione.

Fu compito della Compagnia, unitamente a reparti di carabinieri e di altre armi, occuparsi delle prime operazioni di polizia e di rastrellamento del terrtorio.

Alcuni nostri camion, fermatisi lungo la marcia notturna da Harrar a Dire Daua, per guasti al motore, erano stati aggrediti e si erano dovuti difendere facendo uso delle armi e ricorrendo infine alle bombe per spezzare il cerchio nemico.

Durante le operazioni di polizia, in collaborazione coi militi della Fedelissima, entravano in combattimento alcune nostre pattuglie con bande di predoni presso alcuni pozzi lontani alcuni chilometri dal centro, e le respingevano, inseguendole per lungo tratto. Si distinguevano i camerati Cottone, Annibale, e Lucrezi, tutti della Prima Compagnia, mentre per una operazione sulla strada fra Harrar e Dire Daua meritava sul campo



Sui caschi è istoriata la storia del Battaglione

una decorazione al valore il camerata Paolo Goitan.

Da questo momento la Compagnia si smembra: è enorme la necessità di uomini nei più disparati campi e in tutte le direzioni. Così, taluni vengono utilizzati nel servizio di polizia cittadina con l'incarico di controllare l'osservanza delle leggi e dei prezzi, altri a battere la campagna per snidare gli ultimi predoni e ristabilire la tranquillità nella zona, altri ancora a fare la spola col treno tra Dire Daua e la frontiera della Somalia francese o Dire Daua e la capitale etiopica.

Non mancò chi venne impiegato nelle scuole aperte immediatamente agli indigeni, negli ospedali o nei pubblici uffici. Dovunque gli universitari prestarono la loro opera, militare o professionale, portando il loro valido e intelligente contributo.

L'elogio che di loro fece il generale Franco Navarra Viggiani, comandante la loro colonna da Dagabur in poi, ne è la testimonianza più significativa.

Caffè Mascotte è un luogo dove si può andare a passare la serata, quando si è liberi dal servizio.

C'è un'aria provincialissima, soffusa però di un sapore di vizio. Quando vi entrammo, posando gli scarponi inzaccherati di mota sulle modeste stuoie del primo salottino, ci guardammo attorno come dinanzi a una rivelazione nuova.

Poggiammo in un angolo i fucili, slacciammo un momento le giberne. I divani e le poltrone ci sembrarono piene del senso di un misterioso tradimento e di un impreciso pericolo.

Nè valse a calmarci la voce del grammofono in un angolo della sala: antiche canzoni napoletane e romanesche che sembravano obliate, motivi di amore e di tenerezza, di gelosia e di pianto, tutto l'antico repertorio che a maggio allieta i colli romani e a settembre le marine napoletane.

La padrona, una rumena formosa, con la sigaretta incollata alle labbra, gentile oltre ogni dire e gran signora nel tempo stesso in cui ci serviva, ci riportò a immagini di una vita cancellata.

Bisognava essere stati per tante settimane nelle nostre condizioni per intendere il valore della novità: una donna bianca in un locale europeo. Di colpo in piena civiltà, mentre fino ad ieri si era in lotta con le termiti, e le formiche e gli scorpioni sul nudo suolo dell'Ogaden.

Chiudemmo gli occhi un istante. Le nostre palpebre arrossate dalle troppe veglie ne avevano bisogno. Ci sorprese un compagno con la testa appoggiata alla spalliera e le dita che cercavano fra i merletti dei cuscini qualche cosa inesprimibile.

Il grammofono intonava con rauca voce il motivo antichissimo di « **Torna a Surriento** »!

●

Due giorni da Dire Daua ad Addis Abeba, con pernottamento ad Auache, e con un treno di viveri, il primo che giungesse alla capitale! Nessun altro passeggero oltre che noi, in dieci (undici con la Breda) di scorta, il macchinista e il capo treno che aveva un nome serafico « Angelo di pace », ed era un giovanottone ardito e intelligente quanto manesco ed autoritario.

Bel campione, in verità, venuto su dalle scuole cattoliche francesi di Gibuti!

Tutto bene lungo il viaggio, nonstante un certo pizzicorio nelle mani e nelle armi ci facesse

sperare il peggio, per rompere la monotonia degli ultimi giorni, i primi, anzi i primissimi, dopo il totale crollo militare abissino.

Invece, tranquillità assoluta: lungo la linea ferrata, schierati dinanzi ai villaggi, gli indigeni venivano a salutarci, e con loro anche le donne con i bimbi sul dorso.

I più grandicelli ci mandavano festosi saluti, tendendo il braccio alla romana.

Bande di dispersi ancora armati che ci venivano segnalati qua e là dalle popolazioni si dileguavano mano mano che il treno avanzava nel cuore dell'altipiano, superando i ponti sospesi sui paurosi valloni o correndo lietamente attraverso le fiorite piantagioni di S. M. il fu Selassiè.

Non trovammo che un capitano della guardia imperiale che, disarmato, era da clandestino salito fra i vagoni: giovane intelligente, energico, di moderni sentimenti col quale dividemmo le ultime ore del viaggio, apprendendo che era ingegnere minerario laureato in Germania e dirigente una azienda nell'ovest che lasciava sperare la scoperta di preziosi minerali.

E ci guardava senza odio e senza rancore come con limpida amicizia ci trattavano i giovani funzionari abissini della Compagnia franco-etio-

pica, segno che l'elemento colto guardava con fiducia all'avvento di una forza civile e dinamica nel reggimento dello Stato.

●

Ad Addis Abeba, che gioia incontrare camerati universitari, legionari come noi, e porgere per primi a loro, noi pochissimi, il saluto in nome di tutto il Battaglione universitario « Curtatone e Montanara »!

Erano i camerati torinesi e del Polesine arruolatisi nella « Tre Gennaio » e che ora, dopo aver fatto il duro cammino da Massaua a Quoram, giungevano alla Capitale per incontrarsi con noi che avevamo fatto un non meno duro e lungo viaggio da Mogadiscio a Dire Daua.

Si compiva il voto, all'ombra propiziatrice del ghebbi imperiale e dell'arco di Menelik, e si realizzava quella promessa che tutti avevano sulle labbra il giorno della partenza e che era ora una certezza ma tuttavia sembrava impossibile e lontana, come vivente in un regno da leggenda.

Arrivederci ad Addis Abeba! e c'eravamo arrivati, gli uni bruciando le tappe dall'Asmara a Macallè, da Macallè all'insanguinata Amba Ara-

dam, ad Amba Alagi, al lago Ascianghi, a Quoram, a Dessiè, gli altri da Mogadiscio travolgendo la linea « Hindenburg » di Sassabaneh e Bullale, e avanzando da Dagabur e Giggiga, da Giggiga ad Harrar, da Harrar a Dire Daua, piantando ovunque il tricolore, conquistando alla Patria un impero.

Ed oggi che il sogno maturato nelle veglie di guardia, nelle marce faticose, nell'ora del pericolo, era realtà concreta, la verità della nostra potente vittoria sembrava allontanarsi, illanguidirsi nel tempo, ritornare sogno, ma sogno di amore, di commozione, di pianto.

●

Addis Abeba, nei primi giorni della occupazione, presentava ancora i segni dello squallore causato dal saccheggio. Per più giorni la città che aveva meritato l'appellativo di **Nuovo Fiore** era rimasta preda di bande di disertori e di razziatori.

Le vie principali, nelle quali fino a poche settimane prima, viveva il più intenso movimento commerciale e civile, erano adesso mute e squallide. Il passaggio delle fiamme era dovun-

que, come una ventata di odio e di barbarie. Era nei locali anneriti e screpolati, nei muri frantumati, nelle porte divelte, nelle macchie di sangue sugli oggetti dispersi e sul materiale calcinato dal fuoco.

L'uragano di fiamme era passato distruggendo tutto: i vandali, acquistata piena libertà alla violenza, si erano accaniti con tutti i mezzi sulle vestigia europee. Non si erano limitati a saccheggiare: avevano voluto distruggere i segni delle loro barbarie e della loro violenza con nuova barbarie. E avevano appiccato il fuoco ai quartieri civili, mentre bande di assassini si davano alla caccia all'uomo e al massacro individuale.

Notti di orrore visse Addis Abeba, in preda agli elementi faziosi. Il Negus fuggito, non aveva lasciato dietro di se neppure un simulacro di governo che garantisse l'ordine cittadino. Le truppe di Badoglio, muovendo da Dessiè, puntavano sulla capitale con una fantastica marcia, miracolo di strategia e di logistica. Ma come doveva sembrar lento il cammino della colonna ai bianchi lividi di paura in **Nuovo Fiore** abbandonata alla teppa e ai razziatori!

Tremendo spettacolo si offerse ai nostri soldati della Divisione **Sabauda** e agli operai che se-

guivano la colonna, all'atto della loro entrata in città!

Ma, mano mano, che i nostri battaglioni, con alla testa il Maresciallo Badoglio, muovevano verso il centro, istantaneamete scomparivano le bande dei predoni, mentre dai quartieri tenuti fino a quel momento sotto il terrore degli assassini, spuntavano ad acclamare europei e indigeni, finalmente sicuri.

L'ordine fu ristabilito immediatamente in città. Quando noi arrivammo a **Nuovo Fiore,** sulla quale solo da pochissimi giorni sventolava il tricolore, esso era perfetto. La fiducia era ritornata completa. La vita riprendeva normale.

In tre o quattro siamo andati in giro a vedere la città. I mercati avevano ripreso la loro attività. I pochi negozi che si erano salvati riaprivano le saracinesche. Funzionava regolarmente il grande emporio di Mohammed Alì, che si era difeso dagli assassini con le mitragliatrici, e ne aveva fiaccato la tracotanza.

L'antico ghebbi di Menelik, sede del Comando della **Sabauda,** era vigilato dalle nostre truppe. Fra le aiuole fiorite, lungo il viale che portava alle gabbie dove un tempo erano i leoni di Giuda, si distendeva la teoria dei nostri carri

armati battezzati con i nomi delle ultime vittorie: Adua, Macallè, Amba Alagi, Axum, Endertà,.....

Dovunque spira tranquillità e fiducia. Colonne di notabili si recano al Piccolo Ghebbì dove il Governatore di Roma, S. E. Giuseppe Bottai, nominato Governatore di Addis Abeba, ne riceve l'omaggio e la dichiarazione di fedeltà.

Mentre stiamo a conversare con alcuni cavalieri libici che ci parlano di Rodolfo Graziani, passa Bottai a un tratto a cavallo nella uniforme di maggiore dell'Esercito. Lo seguono a briglia sciolta alcuni **savari** nella caratteristica fiammeggiante divisa, mentre la folla degli abissini si fa rispettosamente di lato.

Il sole è alto, ma non cuoce. Si sta bene. Dovunque vi sono rifugi di verde e angoli di pace. Spira anzi una leggera brezza che viene dal freddoso altipiano e ci riporta alle nostre stazioni di primavera.

●

Ci rechiamo alla Casa del Fascio che si trova non lungi dall'emporio di Mohammed Alì. Essa ha riaperto le porte, subito dopo l'arrivo delle truppe rivendicatrici.

Ferve il lavoro: incontriamo fra le sale volti vecchi e nuovi di camerati. C'è Vezio Orazi, Segretario Federale di Roma e adesso Segretario Federale di Addis Abeba che ci accoglie cordialmente. Sono con lui il sempre vegeto e dinamico Farinata del « Popolo d'Italia », Volpicelli, Crepas, Guido Pallotta.....

Ci abbracciamo con Pallotta e mai ho sentito vivo il segno del destino in quell'incontro:

— **Ricordi, l'anno scorso in America di questi tempi, a cantare « Giovinezza » nel cuore della City, dinanzi al muso degli antifascisti, e oggi qui nel cuore dell'Africa?**

Presenti sempre in qualunque veste, anche quella dell'umile e semplice legionario, quando la Rivoluzione comanda, quando il credo del Libro e Moschetto esige.

Libro e Moschetto: non mi è mai sembrata così vera, così semplice, e pur così potente la sintesi di questa forza travolgente, e così alto l'orgoglio di servirla.

Notti stellate di Addis Abeba.....

Nuovo Fiore tace. Tutti i colli, fioriti di giardini e di orti, zampillanti di acque, rifugi soavi di amore, vivono del fremito sottile delle foglie che stormiscono al vento notturno.

Qui, dove divampò pochi giorni addietro la lotta omicida, il saccheggio, la furia del sangue, è tornata come per un celeste miracolo la serenità degli uomini e delle cose.

Dal colle dove ha sede il nostro distaccamento, insieme a un reparto di ascari che si sono battuti a Mai Ceu, scendo lentamente verso il basso, verso l'interminabile viale della Stazione.

Il maggio è fresco di mille fiori, di mille voci, di mille segreti. La capitale si svela, ed è un patrimonio occulto di gioie che zampilla al nostro sguardo.

I vent'anni vogliono la loro parte nel convito di poesia e di amore che apparecchiano le stelle: è una resurrezione della vita, stanotte, dopo la grigia vigilia. E con una prepotenza che solo conosce chi sente tutto rispondere all'appello: muscoli, cervello, cuore, anima al vento....

Sorridono le stelle propiziatrici. Ci risentiamo bimbi di un tratto con una tenerezza istintiva, una voluttà di pianto.

Ecco, il sogno è carne. La nostra volontà sommerse gli ostacoli come questa terra che abbiamo conquistato è stata da quarant'anni sommersa dal peso dei nostri morti.

Luci di gloria sono nel firmamento, voci inesauribili di vittoria lungo i cammini percorsi dalle nostre colonne nel sud e nel nord.

E dinanzi alla meraviglia dell'edificio, creato col sangue e con l'amore, è nulla la nostra vita che oggi sente l'orgoglio di se stessa in questa notte di veglia.

●

Si riparte.

Il breve incontro con Addis Abeba è terminato. Il treno attende alla stazione.

Questa volta accompagneremo ospiti illustri alla frontiera: alcuni rinnegati che servirono il governo dei negrieri, invelenendo contro di noi l'animo dei capi.

Ora vanno via: lungi dall'Etiopia che si apparecchia a nuovo destino.

Le stazioncine passano e si allontanano. La folla ci fa il saluto romano. Tutto è tranquillo.

Pernottiamo ad Auache che troviamo que-

sta volta presidiata da un reparto di ascari. Il fiume scorre placido.

Appena scesi, mi viene incontro il comandante del reparto, un sottotenente che è stato mio fraterno compagno di studi.

Partito molti mesi prima di me, è stato assegnato a una Divisione Indigena, e ha fatto tutta la campagna nel fronte eritreo, partecipando fra l'altro alla battaglia di Mai Ceu.

Adesso è qui con funzioni di comandante di presidio: ottimo e caro amico, compagno della mia terra!

Ripartiamo all'alba. Attraversiamo Afdem.

A sera giungiamo a Dire Daua.

Una allegra notizia ci attende.

Il Battaglione rientra in Italia.

●

Otto giorni durò il viaggio da Dire Daua a Mogadiscio: otto giorni di corsa senza soste sui camion, prima sull'altipiano, poi nell'Ogaden, nella Somalia infine.

Mogadiscio, festante per la ancora recente vittoria, ci accolse il 23 maggio.

Ruggero Cimberle di Bassano del Grappa è andato via così.

Si era tornati dal fronte e le rive di Mogadiscio erano state invase di nuovo: vecchio amico l'Oceano!

Di un tratto, la notizia che corre, la « voce del mare » più forte della « voce della boscaglia », e un precipitarsi verso il luogo della sciagura.

Lo perdemmo così, quando il « Principessa Giovanna » ci attendeva nel porto per ricondurci in Patria e in Patria una famiglia aspettava il suo Ruggero.

Così, a vent'anni, quando il sacrificio assume un altro volto e il dono della vita sembra più limpido e più puro.

Aveva Cimberle il viso di un fanciullo, disegnato forse con le sagome dei ghiacciai della sua terra, un sorriso come le albe rosate delle sue Alpi, e vent'anni: l'età dell'amore.

Meglio cadere con la fronte al nemico, meglio incontrarla sul campo l'inevitabile campagna, che non nel placido maleficio delle acque e nell'omicida abbraccio dell'Oceano.

Questo sentirono i suoi camerati della Quinta Compagnia che ne ricercarono nella notte la salma per strapparla all'elemento e la avvolsero

nel tricolore, perchè la gloria baciasse nella morte anche lui, che non meno eroe sarebbe stato di quelli che la vita avevano lasciato al Passo Uarieu, a Selaclacà, a Mai Ceu o a Gunugadu, lungo le tappe del calvario dei nostri fanti sull'uno e l'altro fronte.

Possa tu riposare in eterno, tranquillo come le immacolate vette della tua terra e solo sussultare del fremito dei nostri gagliardetti.

●

L'Ordine del Giorno diramato dal Generale Boscardi all'atto della partenza per l'Italia del Battaglione « Curtatone e Montanara ».

Ufficiali, Sottufficiali, Camicie Nere del Battaglione universitario,

per disposizioni superiori il vostro Battaglione rientra in Patria. Dopo il lungo intenso periodo di addestramento, dopo i quattro mesi di durissima vita nella boscaglia somala, dopo la partecipazione alle felici azioni sul fronte di Harrar, il Battaglione, come unità organica ha assolto il suo compito. Ciascuno di voi, però, avrà ancora la soddisfazione di esser chiamato, se non

ad una fatica dura, certamente ad una più alta responsabilità.

Non è senza intima commozione che vedo allontanarsi dalla mia Divisione la vostra giovinezza, fresca, ardente, entusiasta. Ma commozione più significativa è quella dei Legionari degli altri Battaglioni, di quelli che si rivedevano n voi quando alla vostra età imbracciarono i fucili per marciare verso la conquista della più grande vittoria e che sono volontariamente tornati quaggiù a combattere per ricordare al mondo che Adua fu una sosta forzata e Vittorio Veneto lasciò l'opera incompiuta, non per debolezza di soldati, ma per incapacità di governi.

Era bello, oltrechè pieno di significato, vedere nel quadro di una grande e forte unità guerriera, costituita principalmente di uomini che hanno al loro attivo altre due guerre, una numerosa rappresentanza di quel volontarismo goliardico, che in tutte le epoche e in tutte le circostanze si è messo in linea, pronto ad osare l'inosabile, quando si trattò di lottare per l'indipendenza e più tardi per la grandezza, la potenza, il prestigio della Patria.

Era bello tutto ciò e noi, che restiamo, custodiremo il ricordo di questa bellezza. Voi sarete

circondati fra poco da altri affetti e da altri entusiasmi. Il popolo italiano vi rivedrà fieri e ardenti ed acclamerà in voi tutte le legioni dei conquistatori. Vi sarà dato così di ravvivare ancora il vostro orgoglio; orgoglio per aver servito con fedeltà e con onore la Patria in armi; orgoglio per aver aggiunto un'altra pagina di gloria alla storia bellissima delle Università italiane; orgoglio per la divisa indossata, la quale unisce in una sintesi mirabile la disciplina, la passione, la fede della santa milizia fascista, con gli ardimenti di questa meravigliosa campagna africana; orgoglio per aver appartenuto alla Divisione, che porta il nome del fiume sacro alla civiltà e che vi accolse ricchi soltanto di fede e di entusiasmo e vi riconsegna con queste doti più riaccese, oltrecchè temprati e preparati per essere domani ottimi elementi di comando.

Ufficiali, Sottufficiali, CC. NN.

Nella certezza che custodirete questo orgoglio, alimentato sempre dalla fiamma degli ideali per i quali abbiamo combattuto e vinto, col pensiero rivolto ai Legionari che dormono il loro sonno di gloria nella terra consacrata al sacrificio dei morti e della inflessibile volontà dei vivi, coi cari nomi di Binati e di Cimberle nel cuore, io vi

porgo il mio affettuoso saluto e formulo gli auguri più belli per il vostro avvenire di soldati e di cittadini.

Saluto al Re! Saluto al Duce!

●

Non resta che chiudere queste note. Ho scritto quello che ho ricordato. Ho voluto essere lontano da ogni artifizio e da ogni acrobazia di stile.

Il trionfo preparatoci dal popolo romano ha superato i nostri desideri. Quel giorno, sfilando dinanzi alla imperatoria figura del Duce, sentimmo come grande fosse l'orgoglio di essere stati legionari.

Mentre scrivo, guardo fra le piramidi di giornali e di libri che sono dovunque nel mio studio, oggetti cari e indimenticabili: il casco, il pugnale, la camicia nera con i nastrini guadagnati.

E non mi sono mai sentito così contento della mia giornata, come oggi. E così sereno nel mio lavoro.

Non ho rimpianti, non ho aspirazioni.

Ho la letizia di chi ha esaudito un voto.

Ferragosto del 1936 XIV.

La Collezione

"Libro e Moschetto"

Ad iniziativa de « L'Appello », rassegna mensile del pensiero dei giovani, già al suo terzo anno di vita, quale primo saggio dell'attività editoriale della Rivista, è stata lanciata la Collezione Libro e Moschetto *di cui il presente volume rappresenta l'inizio.*

E' intendimento del Comitato de' « L'Appello », nella sua attività nel settore editoriale, valorizzare i giovani scrittori provenienti dalle file del Fascismo Universitario e insieme creare una collana di pubblicazioni, di agile e originale composizione, dedicate ad aspetti e problemi di particolare rilievo per la categoria universitaria italiana.

Il nostro programma, delineato oggi dalla nostra fede e dalla nostra volontà, sarà domani una realtà concreta ed efficace, al servizio di quegli interessi ideali per i quali « L'Appello » ha lungamente polemizzato e combattuto, nel suo proposito di esaltare e valorizzare le forze vive della giovinezza che si ispirano ai canoni fondamentali ed essenziali della Rivoluzione Fascista, se la nostra azione sarà confortata dalla collaborazione e dall'interessamento degli universitari italiani.

Accoglieremo innanzi tutto i camerati che, accorrendo da volontari nelle formazioni littorie combattenti in Africa Orientale, hanno dato magnifica prova delle virtù della nuova generazione goliardica; ma vedremo graditissimi accanto a noi tutti quegli universitari, pensosi dei problemi della nuova epoca, i quali avranno dimostrato serietà di intenti e concretezza di dottrina.

L'appello che noi lanciamo alla categoria universitaria italiana perchè collabori alla nostra azione, lo rivolgiamo con piena fede di costruire e di edificare qualche cosa di utile, di sano e di efficace nel nostro campo, al servizio dell'Idea Fascista e di quella Rivoluzione che oggi, varcando i confini del Regno, assicura una esistenza universale alla nostra dottrina, di cui gli universitari fascisti italiani debbono sentire l'orgoglio di essere i portatori e i difensori.

Apre la Collezione Libro e Moschetto *il volume del camerata Gaetano Falzone, direttore de « L'Appello », legionario dell'Africa Orientale, dedicato al Battaglione Universitario « Curtatone e Montanara » che sul fronte somalo ha portato al vento della vittoria i gagliardetti dai Gruppi Universitari Fascisti.*

Ed è col pensiero ai Morti della giornata di Curtatone, a quelli della guerra 1915-18 e della Rivoluzione Fascista e a quelli infine che sulle ambe africane hanno rivendicato col loro sangue la perfetta tradizionale con-

tinuità dello spirito goliardico della nostra generazione, che iniziamo la nostra fatica.

La quale si intitola al binomio del Libro e del Moschetto, secondo la sintesi e il comandamento voluti dal Duce.

Il Comitato de "L'Appello„